

**ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA**

---

**Corso di laurea in**

Filosofia

**LO SPAZIO SECURITARIO:  
VITE URBANE FRA ESTETICA E POTERE**

**Tesi di laurea in**

Geografia

**Presentata da:**

Lorenzo Scannicchio

**Relatore:**

Matteo Proto

---

**Appello Straordinario**

**Anno accademico 2019/2020**



# INDICE

<b>1. Introduzione (pensare gli spazi)</b>	<b>4</b>
<b>2. XIX secolo: l'estetizzazione dello spazio urbano</b>	<b>12</b>
2.1 L'haussmanizzazione di Parigi	12
2.2. Il boulevard, archetipo del decoro	18
<b>3. Sicurezza e decoro nella governamentalità contemporanea</b>	<b>23</b>
3.1. La nuova sicurezza urbana	23
3.2. Nella città del neoliberismo	31
3.3. Architettura ostile e alterità	36
<b>4. Conclusioni informi</b>	<b>39</b>
<b>Bibliografia</b>	<b>42</b>
<b>Sitografia</b>	<b>45</b>

Cos'è la paura, la grande paura della legge? Che ti blocchino, che ti taglino la testa (ordine della Regina), nel senso che dopo non puoi più partire con la testa, devi stare sempre attento a come parli e ti muovi. Dopo il taglio ci sarebbe solo un richiamo infinito alla tua colpevolezza; come vivere con la condizionale. È così che funziona la legge.

Alice disambientata

# 1. Introduzione (pensare gli spazi)

I didn't move to the city, the city moved to me

Modest Mouse

Nel tentativo di dire qualcosa circa ciò che identifichiamo col nome di “spazio urbano”, un possibile approccio potrebbe muovere il primo passo con uno spostamento di accento sul piano semantico: l'utilizzo del sostantivo “spazio” in questo caso sembra evocare qualcosa in sé di già preventivamente dato, come una tela bianca da riempire di segni, o un palcoscenico su cui si avvicendano i personaggi che di volta in volta appaiono nel delineare le vicende umane. In questo senso si ha l'impressione di avere a che fare con un sostrato ontologico preesistente, un *a priori* solidamente ed invisibilmente presente a sostegno del divenire. Ciò che si può andare a perdere nella comprensione della realtà con l'utilizzo di una concezione tale è allora la natura intrinsecamente processuale dello spazio, la quale fa sì che questo non possa essere semplicemente lasciato sullo sfondo dello svolgersi delle dinamiche storico-sociali, bensì le attraversi e ne sia attraversato pienamente, esprimendo cioè con Edward Soja non solo che quel che è spaziale è sociale, ma anche inversamente che “quel che è descritto come sociale è sempre allo stesso tempo intrinsecamente spaziale”<sup>1</sup>. Volendo tradurre quest'intuizione sul piano del linguaggio si potrebbe affermare che laddove si parli di spazio urbano, ciò che si ha di fronte sia in realtà sempre e comunque una *spazializzazione*, una dimensione attiva e continuamente ripasmata, mai neutrale o naturale: il territorio come “il prodotto in divenire di una relazione antagonista, una trama conflittuale, un campo tensivo che non esiste come forma predefinita, né tanto meno unitaria”<sup>2</sup>. Quando Carl Schmitt afferma che “non esistono idee politiche senza uno spazio a cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali a cui non corrispondano idee politiche”<sup>3</sup>, ad emergere è sia la centralità della dimensione intrinsecamente spaziale della vita umana così come la negazione di uno spazio storico, presociale; si afferma insomma “*l'endiadi inseparabile spazio-potere*”<sup>4</sup>, il potere essendo concepito alla luce del senso conferitogli da

---

<sup>1</sup> Soja E., *Postmetropolis*, Oxford, Blackwell, 2000, p. 8 (trad. mia)

<sup>2</sup> *Il campo di battaglia urbano*, Roma, Red Star Press, a cura del Laboratorio Crash, 2019, p. 16

<sup>3</sup> citato in Cavalletti A., *La città biopolitica*, Milano, Mondadori, 2005, p. 1

<sup>4</sup> Ivi, p. 2

Michel Foucault, non come proprietà posseduta ma come insieme di strategie, “rete di relazioni sempre estese”<sup>5</sup>, non una sostanza ma un meccanismo continuamente esercitato fra dominanti e dominati in un insieme di prese e punti d’appoggio, che al modello del contratto o della conquista preferisce piuttosto quello della battaglia perpetua.

Una figura architettonica e concettuale che esprime chiaramente in questo senso l’inscindibilità di spazio e potere è quella del Panopticon, il carcere ideale progettato nel 1791 da Jeremy Bentham e discusso da Foucault in “Sorvegliare e punire”:

alla periferia una costruzione ad anello; al centro una torre tagliata da larghe finestre che si aprono verso la faccia interna dell’anello; la costruzione periferica è divisa in celle, che occupano ciascuna tutto lo spessore della costruzione; esse hanno due finestre, una verso l’interno, corrispondente alla finestra della torre; l’altra, verso l’esterno, permette alla luce di attraversare la cella da parte a parte. Basta allora mettere un sorvegliante nella torre centrale, ed in ogni cella rinchiudere un pazzo, un ammalato, un condannato, un operaio o uno scolaro. <sup>6</sup>

Attraverso nient’altro che l’organizzazione analitica dello spazio, viene così prodotto un modello architettonico capace di assolvere in massimo grado alla funzione di controllo richiesta dall’istituzione disciplinare; con la predisposizione di unità spaziali isolate ermeticamente l’una dall’altra, visibili in qualsiasi momento ad uno sguardo nascosto ed inaccertabile, l’eventualità che nessuno sia presente nella torre centrale diventa inverificabile. Con l’interiorizzazione della sorveglianza accade che “chi si trova ad agire *come se* il custode ci fosse, diviene il custode di sè stesso”<sup>7</sup>, i detenuti partecipando così come principio del proprio assoggettamento ad un potere automatizzato e deindividualizzato, tanto più efficiente quanto meno ha bisogno di ricorrere alla forza. Appare qui in tutta evidenza una “spazialità immanente ai rapporti di potere”<sup>8</sup>, che al di là dell’esempio della griglia panottica indica la necessità di far emergere le relazioni di potere sottese agli spazi della vita.

In questa direzione si muove il lavoro di Henri Lefebvre, il quale affermando che “*lo spazio (sociale) è un prodotto (sociale)*”<sup>9</sup> si colloca in opposizione ad elaborazioni di ascendenza

---

<sup>5</sup> Foucault M., *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, trad. italiana di A. Tarchetti, 2013, p. 27

<sup>6</sup> *ivi*, p. 192

<sup>7</sup> Cavalletti A., *La città biopolitica*, p. 3

<sup>8</sup> *ibidem*

<sup>9</sup> H. Lefebvre, *La production de l’espace*, citato in S. Elden, *Understanding Henry Lefebvre*, London, Continuum, 2004, p. 184 (trad. mia)

cartesiana<sup>10</sup>: attraverso la divisione fra *res cogitans* e *res extensa* queste formulerebbero lo spazio sulla base dell'estensione, e lo penserebbero in termini di coordinate, linee e piani, come geometria Euclidea; dunque come quantitativamente misurabile, calcolabile, numerico e controllabile. Per Lefebvre la riduzione della dimensione spaziale alla sola sfera quantitativa si presta ad una naturalizzazione del potere che favorirebbe le sfere del dominio sociale e tecnologico, la razionalità organizzatrice che alle domande circa la propria finalità si dà per scopo e senso la ripartizione analitica stessa, la nozione di *sistema* che cela quella di *strategia*: “A una analisi critica, il sistema si rivela una strategia, si spiega come decisione (fine deciso)”<sup>11</sup>. Riformulandone le coordinate della comprensione, Lefebvre tratta dello spazio come “percepito-concepito-vissuto”, dove il primo termine della triade indica la concretezza materiale e fisica della percezione spaziale, il secondo la concezione astratta, mentale, geometrica, ed il terzo mette l'accento sul campo di gioco in cui emergono i conflitti, le amicizie, le contraddizioni e le intensità che vanno a formare quella *vie quotidienne* tanto importante per l'autore quanto centrale in ogni prospettiva di cambiamento; elemento tra l'altro rintracciabile già in Friedrich Engels (“secondo la concezione materialistica, il momento determinante della storia, in ultima istanza, è la produzione e la riproduzione della vita immediata”<sup>12</sup>), ma portato da Lefebvre a nuova vita in un'epoca nella quale la dimensione del consumo di massa ha assunto una posizione ben più centrale; da qui si può cogliere anche più chiaramente il suo avvicinamento alla corrente situazionista, attiva nella pratica di uno scardinamento dell'alienazione nella vita quotidiana che passi anche per utilizzi altri dello spazio in una sottrazione rispetto ai meccanismi di valorizzazione capitalistici.

Analisi dello spazio urbano debitrice di un confronto con Lefebvre vengono adottate nei primi anni '70 anche da figure destinate ad avere un'influenza notevole sul pensiero geografico e sulla riconsiderazione della dimensione spaziale all'interno dell'analisi socio-economica: David Harvey e Manuel Castells. Nei loro due testi fondamentali del periodo, “Social Justice and the City” e “The Urban Question” entrambi cercano una comprensione del fenomeno urbano sulla base di un'analisi marxista del modo di produzione vigente, descrivendo i meccanismi attraverso cui le classi dominanti nel capitalismo occidentale di matrice keynesiana del tempo

---

<sup>10</sup> Non si vuole qui discutere approfonditamente di come e in che misura una concezione dualistica del rapporto mente-corpo sia attribuibile a Cartesio, quanto piuttosto delineare brevemente il paradigma concettuale a cui si fa riferimento.

<sup>11</sup> H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Verona, ombre corte, trad. italiana di G. Morosato, 2014, p. 35

<sup>12</sup> F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello stato*, citato in P. Ascari, *Corpi e recinti*, Verona, ombre corte, 2019, p. 42

ricercano la produzione di plusvalore e la riproduzione delle relazioni sociali attraverso il controllo dello spazio. Anche qui viene problematizzata la concettualizzazione della natura dello spazio, la quale per Harvey acquista significato solamente in riferimento alla prassi. La domanda ontologica che si chiede “cos’è lo spazio?” è sostituita da un approccio che si potrebbe dire storico-materialista, attraverso cui la questione si trasforma in: “come le diverse pratiche umane creano e fanno uso di concettualizzazioni distintive dello spazio?”<sup>13</sup>. A tal proposito vengono criticati gli approcci esclusivamente “euclidei” alla questione, evidenziando l’assenza di isomorfismo fra spazio sociale e spazio fisico. È invece presente in questi lavori uno sforzo nel rivolgersi allo studio dello spazio-tempo come *congiuntura* storicamente definita, “uno spazio costruito, lavorato, praticato dalle relazioni sociali”<sup>14</sup>. La pratica storica rifiuta la scelta fra determinazioni culturali e naturali nella determinazione sociale, con i due termini indissolubilmente unificati nello studio della realtà materiale. Una rinnovata attenzione al problema dello spazio compreso nel contesto del modo di produzione di una particolare epoca ed osservato attraverso le lenti e gli strumenti del materialismo storico è quindi centrale nelle analisi di Harvey e Castells quanto di Lefebvre, il quale in particolare stabilisce una connessione diretta fra urbanizzazione e capitalismo industriale (“la *produzione della città* era il fine, l’obiettivo ed il significato della *produzione industriale*”<sup>15</sup>). Va evidenziato come nel pensiero dell’autore francese la centralità del termine “produzione” si riferisca tanto alle merci quanto alla produzione sociale dei territori e delle soggettività che li abitano.

Si tratta di insistere su quell’approccio foucaultiano che nei processi di assoggettamento e soggettivazione sottolinea come l’ordine sociale non agisca reprimendo, alterando, amputando la totalità dell’individuo bensì fabbricandola:

Bisogna smettere di descrivere sempre gli effetti del potere in termini negativi: “esclude”, “reprime”, “respinge”, “astrae”, “maschera”, “nasconde”, “censura”. In effetti il potere produce; produce campi di oggetti e rituali di verità.<sup>16</sup>

Un esempio dello svolgersi di questo tipo di pensiero in relazione ad uno specifico spazio urbano si può ritrovare in “The Making of the Banlieue”, lavoro etnografico di Luuk Slooter

---

<sup>13</sup> D. Harvey, *Social Justice and the City*, Athens (U.S.), University of Georgia Press, 2009, p. 13 (trad. mia)

<sup>14</sup> M. Castells, *The Urban Question*, Londra, Edward Arnold, trad. inglese A. Sheridan, 1977, p. 442, (trad. mia)

<sup>15</sup> H. Lefebvre, *La vie quotidienne dans le monde moderne*, citato in S. Elden, *Understanding Lefebvre*, p. 129

<sup>16</sup> Foucault M., *Sorvegliare e punire*, p. 186



svolto fra il 2010 e il 2011 attraverso due periodi di permanenza di diversi mesi a 4000*sud*, quartiere periferico a nord di Parigi. Lo studio ha a che fare con un'analisi di quell'urgenza che in Francia viene costruita e nominata sotto il nome di "crisi delle periferie", avente in realtà a che fare non con tutte le aree suburbane bensì con quelle "povere e densamente popolate"<sup>17</sup>, e legate ad una categoria sociale divenuta col tempo significativa nell'immaginario collettivo della società francese: quella del giovane di periferia, il *banlieusard*: "migrante, maschio, poco istruito, pericoloso, proveniente da una famiglia proletaria di ceto economico basso ed abitante in edifici di edilizia popolare"<sup>18</sup>. L'autore si rifà esplicitamente, per quanto riguarda la metodologia seguita, agli studi foucaultiani sulla governamentalità, la "condotta delle condotte" come tecnologia di potere. Ciò che importa non è definire cosa la banlieue *sia* in quanto entità o nozione fissa, bensì il suo "making of", il suo *prodursi* attraverso insiemi di pratiche e discorsi, in una stretta coimplicazione di potere e sapere in cui "[...] il discorso non è semplicemente ciò che traduce le lotte o i sistemi di dominazione, ma ciò per cui, attraverso cui, si lotta, il potere di cui si cerca di impadronirsi"<sup>19</sup>. Questo legame, inteso già nell'accostamento semantico nella crisi di "governo" e "mentalità", implica che "le pratiche governamentali non possono essere considerate indipendentemente dalla formazione degli oggetti e dei soggetti di governo"<sup>20</sup>. Nel caso specifico, Slooter offre un'interpretazione genealogica della cosiddetta crisi delle banlieue strettamente collegata all'erompere di eventi determinanti di violenza metropolitana collettiva che agiscono da propulsori della richiesta di leggibilità ed attuazione di tecnologie di governo, e le cui rappresentazioni fanno in modo che vengano tracciati i confini fra un "qui" ed un "altrove", fra qualcosa di "normale e salutare" e qualcos'altro di "diverso, patologico ed esotico"<sup>21</sup>; fabbricano, intenzionalmente o meno, soggetti e territori da governare.

Nel testo si evita quindi di interpellare le periferie come categoria "naturale", per andare invece ad interrogare "la produzione di differenza, il processo di inclusione ed esclusione che conduce ad un 'dentro' e un 'fuori' immaginati"<sup>22</sup>. Emerge una dialettica in cui i luoghi e le identità

---

<sup>17</sup> L. Slooter, *The Making of the Banlieue*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019, p. 9 (trad. mia)

<sup>18</sup> *ivi*, p. 10

<sup>19</sup> M. Foucault, *L'ordine del discorso e altri interventi*, citato in D. Galeotti, *Governamentalità: per una critica del potere al tempo del liberalismo*, tesi magistrale in Scienze Politiche Università di Pisa, 2012/2013, relatore A. Borghini, p. 6

<sup>20</sup> *ivi*, p. 27

<sup>21</sup> L. Slooter, *The Making of the Banlieue*, p. 24

<sup>22</sup> *ivi*, p. 24

vengono sempre di nuovo prodotti sia esternamente dalle istituzioni quanto internamente dagli abitanti, in continue contestazioni, rinegoziazioni, appropriazioni, risignificazioni complesse e disomogenee.

Questo esempio può gettare luce sull'importanza che investe per Lefebvre l'affermazione dello spazio come percepito-concepito-vissuto, in cui il punto di partenza sono le intensità dei corpi visti come siti di resistenza all'interno del discorso del potere dominante. Ci si pone la questione del "come costruire una sinistra e una destra, un alto e un basso, corrispondenti a gesti, movimenti, ai ritmi dei corpi"<sup>23</sup>. Nel dualismo di matrice cartesiana fra corpo e calcolo astratto viene intravista una decorporalizzazione che porterebbe a perdere la dimensione della produzione sociale di spazi e tempi simultaneamente *reali-e-immaginati*, alla riduzione di questi alla sola forma logica-matematica, nella finzione dell' "uomo teorico, disincarnato, puramente pensante"<sup>24</sup>.

All'inizio de *Il Diritto alla città*, Lefebvre riporta una citazione di Friedrich Nietzsche:

Di grandi cose bisogna tacere o parlare con grandezza, cioè con cinismo e innocenza [...]

Tutta la bellezza e la magnificenza che abbiamo conferito alle cose reali e immaginarie, voglio reclamarla come proprietà e produzione dell'uomo.

Il tema è quello della verità come qualcosa con cui si "fa corpo", di radicalmente differente da un oggetto del sapere staticamente definito da indicare o catturare una volta per tutte sul piano teoretico-conoscitivo, quanto piuttosto un processo dinamico di carattere pratico-trasformativo, termine necessariamente complementare delle economie di potere, per cui "la forza delle conoscenze non consiste nel loro grado di verità, ma nella loro età, nel loro essere incorporate, nel loro carattere di condizioni per la vita"<sup>25</sup>.

È in quest'ottica che si profila la possibilità di interrogare la realtà urbana effettuando uno studio delle parole d'ordine che circolano nei discorsi e delle tecnologie di governo che si propongono di tracciare confini fisici e mentali, appartenenze ed esclusioni che entrano a far parte dei modi di abitare i luoghi. Nello specifico esistono alcuni dispositivi che vanno esattamente nella direzione opposta rispetto all'approccio genealogico che abbiamo tentato di delineare finora: praticano ossia un'essenzializzazione dei rapporti sociali, depoliticizzando il discorso e

---

<sup>23</sup> H. Lefebvre, *Espace et politique*, citato in *Understanding Lefebvre*, p. 189

<sup>24</sup> H. Lefebvre, *Il Diritto alla città*, p. 89

<sup>25</sup> F. Nietzsche, *La Gaia Scienza*, citato in G. Braulin, *Dell'incomprensione*, tesi triennale in Filosofia, Alma mater studiorum Bologna, 2019/2020, relatore S. Marino, p. 16

riconfigurandolo sui criteri delle qualità morali. Pierpaolo Ascari evidenzia come già Karl Marx segnali quest'operazione nel momento in cui, andando alla ricerca delle origini del capitalismo, la teoria economica borghese le individua al tramonto del medioevo nella "caratterizzazione di due categorie ben distinte di individui: da una parte la minoranza delle persone laboriose, dall'altra la maggioranza dei fannulloni"<sup>26</sup>. Così alle origini del capitalismo, i poteri legati all'espropriazione dei commons o la messa a morte dei mendicanti perdono il loro carattere di processualità storico-sociali, e trovano una giustificazione alla luce di correlati discorsivi che vertono su giudizi morali ed assegnano colpe e meriti individuali. Agli esclusi dal processo produttivo viene impresso il marchio di ineluttabile evento naturale, e nello stesso tempo li si esorta "ad assumere un comportamento più adeguato alla riproduzione dello stesso mondo che *naturalmente* li respinge"<sup>27</sup>: messa in moto di tecnologie di potere con doppia valenza estrattiva e disciplinare che implicano per coloro a cui si rivolgono un rispetto di limiti che devono apparire naturali e quindi autoimposti.

Ascari individua anche, sulla scorta di Karl Polanyi, un momento storico preciso in cui questa naturalizzazione avrebbe più limpidamente avuto luogo, sulla base di una manipolazione dello statuto della povertà attraverso una legge inglese del 1834. Fino ad allora il sistema di sussidi forniti attraverso i fondi pubblici amministrati dalle parrocchie aveva impedito la formazione di un autentico mercato della forza lavoro, per cui con quest'intervento giudiziario si andò ad abolire il diritto incondizionato al sussidio, pretendendo di stabilire un criterio di vera povertà attraverso il lavoro nella *workhouse*, che assumeva il significato moralistico di ritorno ad una vita meno sconveniente da parte di una forma di natura difettosa.

Eccolo allora il giorno esatto in cui l'azione naturale della fame entra al servizio del capitale, mentre l'uomo accucciato sui cartoni abbandona la realtà storica per rientrare definitivamente nella serie delle "rocce che sporgono audaci in alto e quasi minacciose, le nuvole di temporale che si ammassano in cielo tra lampi e tuoni, i vulcani che scatenano tutta la loro potenza distruttrice, gli uragani che si lasciano dietro la devastazione, l'immenso oceano sconvolto dalla tempesta, la cataratta di un gran fiume"<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, Verona, ombre corte, 2019, p. 19. Nel testo Ascari riprende anche i vari modi con cui Marx usa definire questo punto di vista: "una bambinata" (*die Kinderei*), "un punto di vista da abbecedario" (*der Standpunkt der Kinderfibel*), "il peccato di Adamo ed Eva in materia economica" (*der ökonomischen Sündenfall*), "un idillio" (*die Idylle*).

<sup>27</sup> *ivi*, p. 18

<sup>28</sup> *ivi*, p. 22

Nella povertà come caso della natura il riferimento diretto è quindi quello al sublime kantiano, quel “moto dell’animo congiunto col giudizio dell’oggetto”<sup>29</sup> che oscillando in un “rapido alternarsi di ripulse ed attrazioni”<sup>30</sup> si configura come “piacere negativo”<sup>31</sup>, che in quanto tale “diventa tanto più attraente per quanto è più spaventevole, se ci troviamo al sicuro”<sup>32</sup>. Il sentimento del sublime è connesso alla facoltà umana per la quale di fronte a determinate manifestazioni di potenza nella “natura grezza”<sup>33</sup>, “l’animo è indotto a staccarsi dalla sensibilità e ad occuparsi di idee che contengono una finalità superiore”<sup>34</sup>. Difatti la borghesia ottocentesca subisce il fascino per le profondità “maledette” della città, con l’escatologia cristiana che rende ancora più immediato (e appunto, naturale) interpretare le immagini di polarizzazione urbana fra prosperità ed indigenza, benessere costumato e disagio insalubre, come allegorie spazializzate e moralizzanti di salvezza e dannazione. I bisogni del pubblico Vittoriano di essere simultaneamente inorridito, edificato e solleticato vengono ad esempio accolti da Charles Dickens con la sua spedizione negli slum di New York, riportata in rappresentazioni di musei archetipici di vizi e miserie.<sup>35</sup>

Fattori estetici e morali sono dunque fusi all’interno di una rappresentazione della realtà che mimetizza la riproduzione dei rapporti economico-sociali e che, come si vedrà, è centrale nello sviluppo di politiche di decoro che regolamentano, disciplinano, moralizzano lo spazio urbano e combattono l’esuberanza dei corpi che lo attraversano nella prospettiva di *escludere per assimilare*, produrre soggetti che vengono respinti per poter essere meglio integrati nel processo di messa a valore, come la povertà prima naturalizzata come colpa e poi espiata attraverso il lavoro nella workhouse.

---

<sup>29</sup> I. Kant, *Critica del Giudizio*, Torino, UTET, a cura di A. Bosi, 2013, p. 196

<sup>30</sup> *ivi*, p. 207

<sup>31</sup> *ivi*, p. 194

<sup>32</sup> I. Kant, *Critica del Giudizio*, citato da P. Ascari in *Corpi e recinti*, p. 22

<sup>33</sup> I. Kant, *Critica del Giudizio*, p. 202

<sup>34</sup> *ivi*, p. 195

<sup>35</sup> M. Davis, *Dead cities and other tales*, New York, The new Press, 2002, p. 128-129

## 2. XIX secolo: l'estetizzazione dello spazio urbano

you are not from the castle  
you are not from the village  
you are nothing.

Claire Fontaine

### 2.1 L'haussmanizzazione di Parigi<sup>36</sup>

Nel 1848 le forme di governo autoritarie del periodo della Restaurazione post-napoleonica unite ad una forte crisi economica portarono il continente europeo ad essere scosso trasversalmente da forti moti insurrezionali, che in Francia assunsero una portata particolarmente drastica. Gli oppositori politici facevano utilizzo di banchetti privati come mezzo di organizzazione per aggirare le restrizioni sulle riunioni, così che il divieto di uno di questi incontri portò allo scoppio di una rivolta durante la quale il 24 febbraio il re Luigi Filippo si trovò ad abdicare e fuggire dal paese, conducendo alla formazione della Seconda Repubblica. I propositi più radicali di cambiamento sociale che animavano le proteste del proletariato urbano parigino vennero però presto repressi con forza, così che le elezioni di dicembre videro un definitivo ritorno all'ordine nell'elezione di Luigi Napoleone Bonaparte, nipote del primo imperatore. Nel 1851 poi, col rifiuto da parte del Parlamento dell'approvazione di una proposta di governo che in deroga al testo costituzionale ne avrebbe autorizzato la rieleggibilità, Luigi Napoleone Bonaparte ricorse alla soluzione adottata dal suo più famoso antenato: il colpo di Stato, appoggiato dall'esercito e dalle formule di approvazione plebiscitarie. Nacque così il Secondo Impero sotto la guida di Napoleone III.

Fu nei ranghi di questo nuovo assetto politico fortemente autoritario che durante il ventennio a seguire ebbe luogo una radicale ristrutturazione della città di Parigi, voluta intensamente dall'imperatore ed affidata alla direzione di George Haussmann, già prefetto di Bordeaux e chiamato nella capitale come prefetto della Senna nel giugno 1853. L'impresa si inseriva d'altronde in un contesto che vedeva affermarsi a ritmi diseguali nelle diverse aree d'Europa “la prevalenza quantitativa e qualitativa della città”<sup>37</sup>, un ciclo di urbanizzazione che come si

---

<sup>36</sup> Le ricostruzioni storiche presenti in questo paragrafo guardano come fonte principale a: A. Banti, *L'età contemporanea*, Bari, Laterza, 2018 mentre per la situazione di Parigi mi sono affidato soprattutto a H. Saalman, *Paris Transformed*, New York, George Braziller, 1971, a M. McAuliffe, *Paris, City of Dreams*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2020 ed a G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 2001

<sup>37</sup> G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, p. 5

vedrà svolse un ruolo centrale nello sviluppo demografico ed economico del tempo, andando a costruire i territori in cui avrebbe preso luogo l'articolazione delle nuove dinamiche legate al modo di produzione industriale. Scrive così Guido Zucconi:

A una tendenza oggettiva allo sviluppo si aggiunge una cultura dello sviluppo la quale intende adeguare la struttura della città alle logiche proprie della crescita economica.

Sullo sfondo si delinea un modo inedito di guardare la città: non più entità immobile, ma organismo in movimento, paragonato di volta in volta ad altri soggetti ed in primis al corpo umano. La città appare ora come figura misurabile, estendibile e, soprattutto, modificabile. Se risulterà sovraffollata, potrà essere estesa a piacimento; se si dimostrerà malata, potrà essere sottoposta a terapie radicali. Anche la città diventa, in altre parole, oggetto del furore demiurgico che anima l'homo faber del XIX secolo. [...] Il processo di adeguamento alle nuove necessità non ha, ovviamente, nulla di naturale, ma si connette con queste ambizioni demiurgiche. Per quanto ineguale da luogo a luogo, questa propensione si manifesta in forme molteplici: realizzazione di opere e di dispositivi che servano ad accelerare i flussi e ad abbreviare i percorsi, predisposizione di nuovi contenitori funzionali, specializzazione dei quartieri, secondo attività consolidate o finalità nuove. Più che di processo, dovremmo dunque parlare di programma di adeguamento.<sup>38</sup>

Il rinnovamento della capitale francese sotto Haussmann si inserì e guidò questa tendenza con un programma ventennale di proporzioni inedite che andò a mutare molteplici aspetti strutturalmente significativi della realtà urbana: vennero realizzate reti stradali, parchi, monumenti, nonché sviluppati complessi sistemi di fognature, rifornimenti d'acqua, luci a gas. In questo contesto le opere pubbliche persero il loro carattere di eventi eccezionali per trasformarsi in capitoli di un programma a lungo termine: “i *grands travaux* diventano elementi di una quotidianità che impegna risorse umane e finanziarie in modo costante”<sup>39</sup>. A tal fine venne messo a punto un meccanismo di finanziamento basato su titoli di debito pubblico, così da garantire un flusso di denaro costante proveniente da piccoli investitori, oltre che da grandi soggetti come banche e società immobiliari. In questo senso la Parigi di Haussmann costituisce un esempio di centralizzazione finanziaria in cui le realizzazioni dei singoli rientrano “in un quadro direttamente controllato dal prefetto stesso”<sup>40</sup>. Durante il Secondo Impero lo smantellamento sistematico della città ereditata dal passato fu quindi perseguito in un clima in

---

<sup>38</sup> *ivi*, p. 15-16

<sup>39</sup> *ivi*, p. 33

<sup>40</sup> *ivi*, p. 36

cui si compenetravano “la coscienza del fenomeno, la sua ideologizzazione e la sua spettacolarizzazione”<sup>41</sup>.

Comunque, ai fini di questo scritto può risultare utile focalizzarsi sull’haussmanizzazione principalmente dal punto di vista dello sviluppo delle reti viarie, soggette ad una trasformazione radicale. All’inizio degli anni ’50 dell’Ottocento, Parigi si presentava come una città di un milione di abitanti e nettamente divisa fra opulenza e povertà, con la parte ovest abitata dalla popolazione più ricca mentre ad est si concentravano i poveri in slum infestati da sporco e malattie, in cui scoppiavano regolarmente epidemie di colera. Si trattava di tessuti urbani di origine medievale con grovigli molto densi di “piccole strade pericolose, soffocate, scure ed umide”<sup>42</sup> secondo la testimonianza di Félix Nadar, “labirinti impenetrabili”<sup>43</sup> e tuttavia passaggi obbligatori che rendevano problematico l’attraversamento della città, che fosse in carrozza, a cavallo o a piedi. Le condizioni di vita degli abitanti rendevano poi questi luoghi dei perenni focolai di agitazioni e rivolte, con spazi stretti che facilitavano la costruzione di barricate e rendevano disagiata l’ingresso ed i movimenti delle truppe militari. La rivoluzione industriale aveva inoltre portato ad un esponenziale incremento della popolazione urbana che intensificava di molto i fenomeni tratteggiati finora.

In questo contesto il rinnovamento prospettato da Napoleone III si inseriva a pieno titolo nel quadro di un sistema capitalista economicamente liberale e politicamente conservatore, cui corrisponde un urbanismo che nella prospettiva di Harvey può essere studiato “in termini di creazione, appropriazione e circolazione di plusvalore”<sup>44</sup>, ciò che implica un tessuto stradale confacente agli interessi e agli obiettivi dei *nouveau riches*. Le aree povere all’interno della città rappresentavano degli ostacoli agli imperativi di crescita e messa a valore da un punto di vista igienico con i rischi epidemici, il cui quadro interpretativo si andò modificando significativamente a contatto con lo sviluppo delle scienze mediche e statistiche:

Ciò che cambia nella seconda metà dell’Ottocento è il modo di guardare al problema, dopo che lo straordinario sviluppo delle scienze ha evidenziato la non casualità delle patologie ambientali. L’epidemia non è più considerata un castigo divino: più che con rimedi di tipo eccezionale

---

<sup>41</sup> *ivi*, p. 22

<sup>42</sup> M. McAuliffe, *Paris, City of Dreams*, p. 80 (trad. mia)

<sup>43</sup> *ivi*, p. 76

<sup>44</sup> D. Harvey, *Social Justice and The City*, p. 231

(cordoni sanitari, quarantene) è da fronteggiarsi con rimedi strutturali, come impianti di deflusso, abitazioni salubri e spazi verdi.

Queste conclusioni sono state rese possibili dallo sviluppo simultaneo di diversi strumenti di indagine e di rappresentazione: la topografia medico-statistica vi ha contribuito in modo determinante.

Soprattutto dopo le scoperte di Pasteur e di Koch sull'origine batterica del male, l'opinione pubblica ha compreso il nesso di causa ed effetto che intercorre tra condizioni ambientali e sviluppo della malattia.

Se si riesce a mutare il quadro che fa da sfondo alle patologie, si recide il male alla radice. Su questa positiva previsione prende corpo l'idea di dare vita ad una «scienza per la città».<sup>45</sup>

Vi erano poi un'esigenza commerciale e produttiva per quanto riguarda il traffico di uomini e merci da incorporare in una “strategia dei grandi flussi”<sup>46</sup>, ed una di gestione dell'ordine pubblico per il controllo sociale delle popolazioni. La soluzione adottata fu quindi quella della distruzione di questi quartieri, autocelebrata nella stessa figura di Haussmann («Mes titres?... J'ai été choisi comme artiste-démolisseur»<sup>47</sup>); le trasformazioni precedenti di Parigi erano sempre consistite in aggiunte ai tessuti urbani esistenti mentre questa, attraverso la demolizione della vecchia maglia stradale e la costruzione di nuove vie che andavano a tagliare la città, rappresentò un cambio di approccio in linea con il modello dirigistico del Secondo Impero:

nella sua geometrica rettilineità, la grande arteria commerciale (il boulevard) fende l'irregolare orditura del tessuto preesistente. La continuità dei fronti, la rigida omogeneità altimetrica e stilistica accentuano questo suo carattere di elemento ordinatore che si sovrappone al labirintico caos della città ereditata dal passato.<sup>48</sup>

Da un lato questa nuova rete di arterie era funzionalmente “fine a sé stessa”<sup>49</sup>, concepibile come luogo di vita e di consumo in accordo con i nuovi standard borghesi; a tal proposito si potrebbe riportare dal saggio di Howard Saalman sulla trasformazione di Parigi un breve profilo antropologico del senso d'identità del nuovo uomo destinato a dominare questi spazi:

---

<sup>45</sup> G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, p. 62-63

<sup>46</sup> *ivi*, p. 70

<sup>47</sup> citato in W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, Torino, Einaudi, a cura di E. Ganni, 2000, p. 138

<sup>48</sup> G. Zucconi, *La città dell'Ottocento*, p. 39

<sup>49</sup> H. Saalman, *Paris Transformed*, p. 14 (trad. mia)



Il nostro tipico uomo-della-strada di classe medio-alta si è fatto da sé, essendo passato dalle stalle alle stelle attraverso il più promettente dei percorsi, commerciando su una nuova scala e per una nuova scala di popolazione, con beni messi a sua disposizione dalla macchina di produzione di massa. In breve, possiede un grande magazzino. Incrementa la propria ricchezza con speculazioni finanziarie ed immobiliari in un mercato in crescita. Diventa un finanziatore, si lancia in investimenti audaci. Le sue connessioni politiche sono stabili. Per lui i viaggi commerciali non comportano alcun terrore. Viaggia in treno, prima classe, esige una nuova gamma di hotel vicino alle stazioni ferroviarie delle città che visita, e sviluppa gusti costosi in fatto di ristoranti, teatri, luoghi di villeggiatura e donne.

Ritornando a Parigi vuole una via diretta e prestigiosa dalla stazione alla sua residenza. Questa non può più essere il modesto appartamento su strada secondaria degli anni precedenti né (poiché non è così tanto ricco) un *hôtel particulier* nei vecchi quartieri dell'aristocrazia sfiorita. La casa è esattamente come e dove lui vuole che sia: un appartamento elegante, lussuosamente arredato ad uno dei piani inferiori dei nuovi condomini che costeggiano i boulevard, e che ci si accaparra non appena vengono costruiti. Servizi di scarico ed acqua corrente fredda e calda adornano il suo bagno. Sono presenti luci a gas e riscaldamento a vapore.

La vecchia classe di negozi al dettaglio e ristoranti non soddisfa più le sue richieste di vestiario, cibo e lussi. Una nuova serie di stabilimenti volti a fornire questi prodotti trova posto ai piani inferiori dei nuovi edifici sui boulevard. Dopo aver salutato sua moglie con un un bacio, porta lei (o forse la sua amante) ad una serata di svago al nuovo teatro dell'opera (il più "diciannovesimo secolo" dei luoghi) e successivamente ad una cena in un ristorante di alta classe. Di domenica è fuori casa, stavolta certamente con sua moglie e i suoi figli, per assorbire cultura al museo del Louvre. A seguire un giro in carrozza al parco Bois de Boulogne per godersi lo spettacolo delle cascate artificiali in azione (uno scalpore quotidiano del pomeriggio), poi magari un'ora alle corse di cavalli all'ippodromo di Longchamps.<sup>50</sup>

La descrizione è declinata necessariamente al maschile non in quanto le donne non calcassero i nuovi viali, bensì perché questi fossero una forma spaziale imprescindibilmente legata allo sviluppo della classe borghese, e quindi ai suoi valori familiari che inquadravano la sfera della vita economica saldamente nelle mani maschili. Proprio nella centralità dell'economia emerge quindi l'altro carattere dei boulevard: i nuovi corsi che tagliano Parigi da est a ovest e da nord a sud servono infatti da corridoi di connessione fra punti chiave della città; in particolare nella connessione dei depositi e delle nuove stazioni ferroviarie allora situati ai margini della capitale,

---

<sup>50</sup> *ivi*, p. 47-48

non solo tra loro (obiettivo raggiunto tramite il *chemin de ceinture*, nuova linea ferroviaria circolare che andava a costeggiare dall'interno la cinta muraria di Thiers<sup>51</sup>) ma anche con il centro vitale della città. Si tratta quindi di interventi volti ad agevolare il traffico di uomini e merci secondo i nuovi paradigmi indicati dalle forze del capitalismo industriale.

Per quanto mai apertamente proclamato dalle autorità, con i grandi viali veniva poi preparato il terreno per una maggiore efficienza repressiva nei confronti della riottosità della popolazione parigina: la costruzione di barricate su strade tanto larghe sarebbe stata meno agevole ed allo stesso tempo veniva favorito l'avanzamento delle truppe che dalle caserme ad ovest sarebbero state facilmente inviate per sottomettere i quartieri operai ad est: ciò che i contemporanei battezzarono *embellissement stratégique*<sup>52</sup>, concetto poi riaffermato limpidamente da Lefebvre: “Gli spazi aperti hanno un senso: esprimono chiaro e forte la gloria e la potenza dello Stato che li predispone, la violenza che vi si può dispiegare.”<sup>53</sup>

Conseguentemente allo sventramento dei quartieri e al successivo innalzamento dei prezzi ebbe inoltre inizio un processo per cui parte della popolazione più povera della città ebbe a spostarsi verso zone più esterne, fenomeno in cui si scorge una prima messa in moto di quelle complesse dinamiche di relazione fra centri reimborghesiti e periferie proletarizzate che come accennato nell'introduzione hanno oggi un ruolo rilevante all'interno della società francese. Si esprime così Engels sul *modus operandi* evocativamente battezzato come “metodo Haussmann”:

In realtà la borghesia ha un solo metodo per risolvere a suo modo la questione delle abitazioni. La risolve cioè in maniera tale che la soluzione riproduce sempre nuovamente la questione. [...] Con “Haussmann” intendo la prassi, divenuta generale, di fare demolizioni nei quartieri operai, specialmente in quelli prossimi al centro delle grandi città, sia che esse prendano lo spunto dal risanamento e imbellimento della città, sia per soddisfare la domanda di grandi locali ad uso commerciale prossimi al centro, sia in base ad esigenze del traffico (apertura di strade, ferrovie, ecc.). Anche se lo spunto iniziale è vario, il risultato è lo stesso dovunque: i vicoli e vicoletti più indecenti scompaiono fra le più alte congratulazioni reciproche dei borghesi di fronte ad un successo così fenomenale, per ricomparire subito dopo in qualche altro posto e spesso nelle immediate vicinanze.<sup>54</sup>

---

<sup>51</sup> M. McAuliffe, *Paris, City of Dreams*, p. 48

<sup>52</sup> W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, p. 16

<sup>53</sup> H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, p. 28

<sup>54</sup> F. Engels, *La questione delle abitazioni*, cit. in P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 75

A proposito di ciò va notato come durante l'haussmanizzazione il territorio amministrativo di Parigi passò dai 12 arrondissements originali a 20, incorporando zone periferiche che ampliavano l'area della città di più del doppio e ne aumentavano la popolazione di un terzo, conferendo tra l'altro alle mappe parigine la loro tipica conformazione a chiocciola.

Il rinnovamento ventennale del piano Haussmann ha quindi costruito nuovi ordini estetici, politici e militari che vedono nel boulevard "l'elemento intorno al quale si compie una più clamorosa riarticolazione dei rapporti tra la società e lo spazio"<sup>55</sup>, di cui si potrà dire qualcosa in più con una lettura che passi attraverso le lenti del decoro.

## **2.2 Il boulevard, archetipo del decoro**

Se quello che abbiamo detto finora dello spazio ha un senso, allora la comparsa del boulevard come protagonista della sfera urbana deve portare a considerare questa presenza non in termini di una sostituzione meccanica di un tipo di potere con un altro, ma come un movimento attivamente connotato di produzione e riproduzione di soggettività che non potrebbero darsi senza questa specifica dimensione spaziale; il boulevard non si limita a portare in scena le relazioni sociali esistenti, bensì le sostiene e genera attivamente: utilizzando le parole di Siegfried Kracauer riprese da Ascari, "la mia attuale convinzione è che a gridare per queste strade non siano gli uomini, ma le strade stesse"<sup>56</sup>.

Il primo gesto del boulevard (analogamente e parallelamente ai passages, le gallerie commerciali di cui scrive Benjamin) è allora quello della produzione di uno spazio rigorosamente circoscritto, chiaramente riconoscibile, che "contiene "tutto il mondo" ma oltre il quale comincia la "Turchia" delle condizioni sociali"<sup>57</sup>. Costituisce un "punto di incontro in campo neutro"<sup>58</sup>, crea una totalità in cui la possibilità stessa di un conflitto è sempre respinta al di là dei confini: tutte le attività che si svolgono in questo territorio avvengono come depurate di ogni interferenza, si presentano come "mete non politiche"<sup>59</sup> che esigono uno spazio il più possibile liscio, liberato da attriti e sconvenienze. Nella distinzione marxiana ripresa da Lefebvre fra *valore d'uso* e *valore di scambio* lo spazio del boulevard appare tutto sbilanciato verso il secondo, in quanto tenuto capillarmente sotto controllo affinché i flussi che vi hanno

---

<sup>55</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 74

<sup>56</sup> S. Kacauer, *Grida per strada*, cit. in P. Ascari, *Corpi e Recinti*, p. 65-66

<sup>57</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 66

<sup>58</sup> *ibidem*

<sup>59</sup> *ibidem*

luogo rispettino ovunque il paradigma normativo della merce, non solo “un modo di mettere le persone in rapporto tra loro, ma anche una logica, un linguaggio, un mondo”<sup>60</sup>. Ma lì dove c’è un mondo che definisce sé stesso sotto forma di vetrina della moralità borghese viene anche segnalato un distacco, tracciato un confine che indica la presenza di un’extraterritorialità:

lo sventramento dei quartieri, la speculazione edilizia e il vantaggio che i grandi viali avrebbero assicurato alla repressione in caso di sommossa, fanno immediatamente pensare a una *popolazione esterna* nel senso di straniera e nemica.<sup>61</sup>

Alle pretese del decoro che affermano l’esistenza di un campo di neutralità e assenza di contenuti sociali, corrisponde quindi la realtà di una riproduzione sociale più dinamicamente conflittuale, l’esercizio del potere considerato così come inteso da Foucault alla stregua di una guerra civile. Tuttavia nel momento dell’esclusione di popolazioni, oggetti, territori esterni in quanto non decorosi questi vengono anche assimilati tramite il loro occultamento, così come il sublime si afferma come tale alla condizione di mantenersi ad una certa distanza di sicurezza e l’eventuale trasgressione della norma funge da riaffermazione della norma stessa. L’assimilazione di quanto viene escluso porta con sé fra gli inclusi un maggiore bisogno di isolamento che corrisponde ad uno “spostamento all’*esterno* della vita stessa”<sup>62</sup>, un’esteriorità al mondo che ricorda quella del soggetto disincarnato, posto a distanza sufficiente dai pericoli naturali così come dalle vite disordinate che si muovono al di fuori del fluire senza tempo del boulevard, essendo questo simile invece ad un mondo protetto in una palla di vetro eternamente funzionale. La merce delle facciate esorcizza l’incombenza della natura così come del tempo: riprendendo le parole di Walter Benjamin, “fa valere sul vivente i diritti del cadavere”<sup>63</sup>, esprime il “sex-appeal dell’inorganico”<sup>64</sup>. Similmente le luci dei lampioni e delle insegne luminose “potrebbero rischiare la notte e invece si limitano a cacciarla via”<sup>65</sup>, perpetuando l’esilio della concretezza di tutto ciò che viene convenientemente cacciato al di fuori degli spazi delimitati: conclude Ascari che “la vera indecenza che il decoro della facciata assimila per

---

<sup>60</sup> H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, p. 123

<sup>61</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 77

<sup>62</sup> *ivi*, p. 68

<sup>63</sup> W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, trad. italiana di R. Solmi, p. 10

<sup>64</sup> *ivi*, p. 11

<sup>65</sup> S. Kracauer, *Analisi di un piano urbano*, citato in P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 69

esclusione è quella della morte”<sup>66</sup>. A venire meno è “la possibilità stessa di un contatto tra aspirazioni, temporalità e bisogni diversi – cioè uno spazio realmente comune.”<sup>67</sup>

Questa dinamica di presa delle misure da parte della borghesia ottocentesca nei confronti del non-conforme ha quindi luogo attraverso l'*estetizzazione* dell'ambiente urbano, una coimplicazione fra stratificazione sociale e disciplina cosmetica: gli splendori delle merci, delle luci, dei suoni, degli ornamenti dei viali e di chi li attraversa agiscono come dispositivi estetici in quanto portatori di istanze morali, e viceversa. Scrive Benjamin:

Con il sorgere dei grandi magazzini, per la prima volta nella storia i consumatori cominciano a sentirsi massa. (Prima, era solo il bisogno che li istruiva in questo senso). Cresce pertanto in modo straordinario l'elemento circense e spettacolare del commercio.<sup>68</sup>

L'intensificazione dell'esperienza estetica è quindi centrale nella produzione delle relazioni fra spazi e poteri nelle città del diciannovesimo secolo, e questo appare fin nelle performatività con cui diverse figure all'interno della stessa sfera borghese si confrontano in modi diversi con il nuovo paesaggio dei boulevard: la mondanità del boulevardier, l'irreverenza del dandy, l'oziosità curiosa del flâneur...

Bisogna mettere in luce la funzionalità essenziale di queste barriere fisiche e mentali, il ruolo giocato dalle recinzioni percettive<sup>69</sup> nello sviluppo della spazialità urbana nel capitalismo industriale dell'Ottocento. Con l'espansione dei nuovi modi di produzione aveva preso vita una “relazione pienamente simbiotica ed espansiva fra i processi di urbanizzazione ed industrializzazione su una scala ed una portata mai compiute prima”<sup>70</sup>: con la produzione industriale per la prima volta nella storia la creazione di plusvalore oltre ad essere controllata e coordinata dalle città aveva anche luogo in esse, all'interno ed attorno al nucleo denso dello spazio urbano. Questa riorganizzazione richiedeva sia spazio per le migrazioni di massa dalle campagne che per l'infrastruttura della produzione industriale, ma anche e fondamentalmente uno sviluppo di nuove tecnologie di governo, altri modi per amministrare e riprodurre gli assetti sociali e spaziali del capitalismo nello stretto intreccio delle nuove dimensioni globali,

---

<sup>66</sup> *ivi*, p. 68

<sup>67</sup> *ivi*, p. 71

<sup>68</sup> W. Benjamin, *I «passages» di Parigi*, trad. italiana di A. Moscati, p. 50

<sup>69</sup> Il termine è utilizzato da Ascari con riferimento alla definizione fornita dal filosofo ghanese Ato Sekyi-Otu.

<sup>70</sup> E. Soja, *Postmetropolis*, p. 76

nazionali, regionali e locali.<sup>71</sup> Qui emerge più chiaramente il perché della necessità avvertita da Engels di uno studio della riproduzione della vita immediata, del passaggio più o meno inosservato del potere negli spazi e nei tempi della quotidianità. Scrive così a riguardo di Manchester, capitale dell'industria del cotone e modello centrale di sviluppo della città industriale:

La città stessa è costruita in modo singolare e si potrebbe abitarvi per anni e entrarvi e uscirne ogni giorno senza mai venire a contatto con un quartiere operaio, anche soltanto con operai, almeno fino a quando ci si limita a occuparsi dei propri affari o ad andare a passeggio. E ciò deriva principalmente dal fatto che, per un tacito, inconsapevole accordo, come pure per una consapevole ed espressa intenzione, i quartieri operai sono nettamente separati dai quartieri destinati alla classe media, ovvero, dove ciò non è possibile, sono stati coperti con il manto della carità.<sup>72</sup>

Questa logica viene perseguita come osservato anche attraverso le barriere estetiche prodotte dal dispiegarsi continuo delle merci nei viali. Sempre con riferimento a Manchester viene scritto:

lungo i due lati delle strade principali che dalla Borsa conducono in tutte le direzioni fuori di città si stendono negozi in fila quasi ininterrotta. Queste strade si trovano quindi nelle mani della piccola e media borghesia, la quale se non altro per motivi di interesse mantiene e può mantenere un aspetto più *decoroso e pulito*. È vero che questi negozi hanno pur sempre un qualche legame con i quartieri che si stendono alle loro spalle, e perciò nel quartiere commerciale e nei pressi dei quartieri della borghesia appaiono più eleganti che non là dove celano i sudici cottages operai; tuttavia sono pur sempre sufficienti a nascondere ai ricchi signori e alle ricche dame, dallo stomaco forte e dai nervi deboli, la miseria e il sudiciume che costituiscono il complemento della loro ricchezza e del loro lusso.<sup>73</sup>

A questo punto abbiamo raccolto abbastanza elementi per poter comprendere anche l'interpretazione che Lefebvre fornisce dell'evento subito successivo alla dissoluzione del Secondo Impero e fonte inesauribile di suggestioni e mitologie: la Comune di Parigi del 1871. Per l'autore francese durante il XIX secolo la borghesia "aveva conquistato la capitale con una

---

<sup>71</sup> *ivi*, p. 77

<sup>72</sup> F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, cit. in P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 83

<sup>73</sup> *ivi*, p. 77

lotta senza quartiere”<sup>74</sup>, innanzitutto a sfavore dell’aristocrazia che vedeva negli spazi urbani il proprio lusso sostituito dall’orientamento borghese al commercio e al profitto. Poi l’affluenza di contadini verso le immediate periferie unita alla penetrazione nel centro urbano di vecchi operai artigiani e nuovi proletari si era palesata come minaccia al nuovo ordine costituito, visibile sino nella condivisione degli stessi edifici da parte delle classi agiate ai piani inferiori ed i lavoratori a quelli superiori. Questo pericolo si era manifestato in tutta la sua potenza nelle insurrezioni del 1848, così che il successivo piano Haussmann viene descritto nei termini di una reazione, come “*una strategia di classe* che mira alla riorganizzazione della città, senza riguardo per la sua realtà, per la sua vita reale”<sup>75</sup>. Se poi per Lefebvre “la vita urbana presuppone incontri, confronti fra differenze, reciproca conoscenza (anche nel confronto ideologico e politico) dei modi di vivere, dei “pattern” che coesistono nella città”<sup>76</sup>, proprio queste intensità come abbiamo osservato vengono a mancare nella struttura spaziale organizzata attorno al boulevard. Non sorprende quindi che ciò che viene sottolineato nella sua lettura della Comune, a parte il segno evidenziato anche da Benjamin che le barricate potessero ancora essere innalzate e difese anche sui grandi viali di Haussmann<sup>77</sup>, sia proprio il carattere eminentemente urbano e spaziale dell’insurrezione, “il ritorno in massa verso il centro urbano degli operai cacciati nei sobborghi e nelle periferie, la loro riconquista della città, di quel bene particolare, insieme valore e opera, che era stato loro sottratto”<sup>78</sup>. La prospettiva fondamentale che Lefebvre tiene a far emergere è quella per cui il conflitto sociale non andrebbe localizzato classicamente solo all’interno del posto di lavoro, bensì anche in quella realtà più spesso frammentata e divisa, multipla ed itinerante eppure decisiva che prende forma negli spazi urbani. Non a caso i primi due atti della Comune di Parigi riguardarono la liberazione del tempo con l’abolizione del turno di notte nelle panetterie, e la liberazione dello spazio con la moratoria sugli affitti.<sup>79</sup>

---

<sup>74</sup> H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, p. 27

<sup>75</sup> *ivi*, p. 28

<sup>76</sup> *ibidem*

<sup>77</sup> Si legge nel testo di Benjamin a pagina 16 de *I «passages» di Parigi*: “La barricata risorge nella Comune, più forte e più sicura che mai. Essa traversa i grandi boulevards, sale spesso fino al livello dei primi piani, e protegge le trincee scavate dietro di essa.”

<sup>78</sup> *ivi*, pp. 28-29

<sup>79</sup> D. Harvey, *Rebel cities*, London, Verso, 2012, p. 51

### 3. Sicurezza e decoro nella governamentalità contemporanea

Sarai organizzato, sarai un organismo, articolerai il tuo corpo, altrimenti non sarai altro che un depravato. Sarai significativo e significato, interprete e interpretato, altrimenti non sarai altro che un deviante. Sarai un soggetto, e fissato come tale, soggetto d'enunciazione ripiegato sopra un soggetto d'enunciato, altrimenti non sarai che un vagabondo.

Gilles Deleuze / Felix Guattari

#### 3.1 La nuova sicurezza urbana

Se lo studio di Parigi si è potuto rivelare utile per quanto riguarda la comprensione di alcune dinamiche di relazione fra spazi e poteri nel capitalismo industriale del diciannovesimo secolo, volgendo lo sguardo alla contemporaneità è la città di New York ad offrire degli spunti di riflessione: è qui infatti che nel 1994 con l'elezione a sindaco di Rudolph Giuliani e la nomina a guida del dipartimento di polizia di William Bratton ha avuto inizio l'applicazione esplicita e sistematica della Broken Windows Theory, modello di ordine pubblico noto anche con il nome di Zero Tolerance. La sua prima formulazione risale al 1982, con la pubblicazione da parte di George Kelling e James Wilson dell'articolo "Broken Windows: the police and neighborhood safety", destinato ad assumere il ruolo di "imperituro manifesto della declinazione urbana del neoliberismo"<sup>80</sup>. Postulato fondamentale della teoria è che "disordine e crimine sono solitamente inestricabilmente connessi, in una specie di sequenza evolutiva"<sup>81</sup>. Interrogandosi su cosa si intenda qui con la parola "disordine", per ora basti evidenziare come questo termine sia trattato dagli autori alla stregua di una caratteristica antropologica riconducibile a tipi di soggettività specifici ed individuabili: "persone poco raccomandabili, turbolente o imprevedibili: mendicanti, ubriacconi, tossicodipendenti, adolescenti chiassosi, prostitute, perditempo, disturbati mentali"<sup>82</sup>. La tolleranza nei confronti della presenza di questa

---

<sup>80</sup> W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi*, Roma, Alegre, 2019, p. 23

<sup>81</sup> G. Kelling e J. Wilson, *Broken Windows*, Atlantic Monthly, 1982, citato in B. Harcourt, *The illusion of order*, Cambridge, Harvard University Press, 2011, p. 23 (trad. mia)

<sup>82</sup> B. Harcourt, *The illusion of order*, p. 16



fenomenologia umana nel contesto di un vicinato trasmetterebbe segnali di abbandono del territorio, producendo un ambiente favorevole alla proliferazione del crimine: “Una finestra rotta, lasciata non riparata, invita altre finestre rotte”<sup>83</sup>. Individuato questo momento simbolico di ingresso nel mondo del degrado seguirebbero in modo naturale una rottura degli standard di vita comunitari e una maggiore propensione alla criminalità; nella narrazione aneddotica messa a punto dagli autori:

Gli adulti smettono di rimproverare i bambini turbolenti; questi si imbalanziscono e diventano più maleducati. Le famiglie lasciano il quartiere, arrivano adulti privi di legami. Gli adolescenti fanno capannello davanti al negozio all’angolo. Il negoziante chiede loro di andarsene e quelli rifiutano. Ci sono risse. Il pattume si accumula. Qualcuno inizia a bere davanti alla drogheria; più tardi un ubriaco si lascia cadere sul marciapiede e gli viene consentito di restare lì a smaltire la sbornia. I passanti sono avvicinati da mendicanti. A questo punto non è inevitabile che prosperino i crimini gravi o ci siano aggressioni violente a passanti. Ma molti residenti penseranno che il crimine, specialmente quello violento, sia in crescita, e modificheranno conseguentemente il proprio comportamento.<sup>84</sup>

La teoria stabilisce una correlazione diretta fra comportamenti individuati come sintomi di disordine e tendenza al crimine e invita dunque a reprimere e punire i primi rendendo essi stessi parte della sfera della criminalità, con la produzione di una “indistinzione tra illegalità e disturbo, tra criminalità e disagio, tra reati e inciviltà”<sup>85</sup>.

Un primo passo verso la comprensione di questa concezione della sicurezza urbana risiede nell’effettuare quell’operazione di denaturalizzazione di cui si è scritto nei capitoli precedenti: all’interno del paradigma della teoria delle finestre rotte la categoria del disordine e quindi delle “persone disordinate” appare rivestita di “una certa naturalezza, fissità, organicità”<sup>86</sup>, talmente limpida allo sguardo da non necessitare spiegazione; altrettanto naturalmente le si contrappone quindi l’insieme contrario dei “cittadini perbene” la cui qualità della vita (“Quality-of-life initiative” è uno dei nomi ufficiali dell’applicazione dei nuovi metodi securitari a New York) si intende preservare. La Broken Windows Theory elabora uno schema comportamentale lineare che permette di operare un taglio dicotomico netto attraverso la popolazione: “la

---

<sup>83</sup> *ivi*, p. 24

<sup>84</sup> W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi*, pp. 25-26

<sup>85</sup> T. Pitch, *Contro il decoro*, Bari, Laterza, 2013, p. 80

<sup>86</sup> B. Harcourt, *Illusion of Order*, p. 135

premesse centrali della teoria delle finestre rotte è che il disordine opera sulle persone oneste e sui disordinati in modi diversi<sup>87</sup>, spingendo gli uni ad allontanarsi da un ambiente percepito come pericoloso e gli altri ad avvicinarsi in virtù di una naturale propensione al crimine. Proprio in virtù del suo apparire così naturale, come nel diventare una seconda pelle, questa divisione così netta va allora problematizzata: il concetto stesso di “disordine” utilizzato in quest’accezione può apparire naturalmente e immediatamente comprensibile solo dopo essere stato prodotto socialmente e reso egemonico. Si tratta di riconoscere come il principale prodotto del Broken Windows Policing sia la stessa categoria del “disordinato”, l’emersione del cittadino *perbene* contrapposto al *permale* come effetto di tecniche governamentali e non come divisione già evidente al di qua della sua costruzione. Il meccanismo all’opera si potrebbe dire per alcuni versisimile a quello che Foucault individua nella produzione sociale dell’individuo “delinquente” a partire dal diciannovesimo secolo per il tramite del sistema carcerario:

Si dice che la prigione fabbrica i delinquenti; è vero che essa riconduce, quasi fatalmente, davanti ai tribunali coloro che le sono stati affidati. Ma essa li fabbrica in quest’altro senso, da lei stessa introdotto nel gioco della legge e dell’infrazione, del giudice e di colui che commette l’infrazione, del condannato e del boia: la realtà incorporea della delinquenza che li lega gli uni agli altri e, tutti insieme, da un secolo e mezzo, li prende nella stessa trappola.<sup>88</sup>

Anche qui poi la produzione di soggettività del potere agisce secondo il paradigma della guerra civile: i disordinati divenuti presenze pericolose e minacciose sono spesso rappresentati da Wilson e Kelling secondo il riferimento dell’ “invasione criminale”. Nell’analisi di Bernard Harcourt:

Il termine “invasione” rafforza l’idea che il crimine provenga dall’esterno della comunità. L’articolo riesce a sostenere questa narrazione essenzialmente con l’esclusione dei delinquenti. L’abitante adolescente, per esempio, che vive in un progetto di edilizia abitativa e diventa membro di una banda semplicemente perde il suo status di abitante. Nonostante potrebbe continuare a vivere lì, non è più un “residente del progetto”, non più un “cittadino”, e non ha più una voce legittima. In breve, non ha più diritto all’appartenza alla comunità – specialmente di fronte ai

---

<sup>87</sup> *ivi*, p. 17

<sup>88</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, p. 244

diritti contrastanti dei residenti ordinati che stanno lottando per “riaffermare il controllo sul [loro] territorio”.<sup>89</sup>

Le pretese di legittimità delle politiche di decoro si possono rinvenire nel ruolo biopolitico del potere moderno con le relative pratiche di soggettivazione per come individuato da Foucault, “un patto fra lo Stato e la popolazione che non si basa più sulla difesa del territorio, bensì sulla difesa e la protezione della vita dei suoi cittadini”<sup>90</sup>, l’assunzione quindi per cui “la popolazione non è più la potenza del sovrano ma il fine del governo”<sup>91</sup>; e tuttavia

la cura della vita, il compito che il biopotere individua e assume, segna già sempre una partizione all’interno della vita. Al di là di questa linea resta una *ville depeuplée*, mesto ricordo dell’antico splendore, che è e non è una città disabitata. La abitano i soggetti incapaci di lavorare, combattere, riprodursi, ed è come se fosse fatta soltanto di case, portici e piazze.<sup>92</sup>

Tenendo quindi in mente la produzione di quelle soggettività rese esterne e spossessate rispetto ai territori che pure abitano, si può cogliere come all’interno delle politiche di decoro contemporanee di stampo neoliberale la sfera biopolitica declini la sicurezza come sicurezza personale nell’accezione più ristrettamente fisica del termine. Questo avviene attraverso l’individuazione del pericolo in nemici prossimali visibili la cui presenza materiale diventa motivo di innesco di sorveglianza e controllo all’interno dello spazio pubblico. Con il “perimetrare la platea dei civilizzati rispetto ai presunti barbari”<sup>93</sup> e in una “dialettica mistificata, tutta concentrata su ciò che urta da vicino”<sup>94</sup> si fa sì che una parte di popolazione (perbene, positivamente connotata) si renda disponibile all’attivazione securitaria in quella cui Wolf Bukowski può riferirsi come una “*partecipazione allo sforzo bellico del decoro*”<sup>95</sup> (“non esiste discorso sul decoro che non evochi e sussuma, in maniera strumentale, la retorica della

---

<sup>89</sup> B. Harcourt, *Illusion of order*, p. 26

<sup>90</sup> C. Pisanello, *In nome del decoro*, Verona, ombre corte, 2017, p. 65

<sup>91</sup> A. Cavalletti, *La città biopolitica*, p. 43

<sup>92</sup> *ivi*, p. 51

<sup>93</sup> W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi*, p. 126

<sup>94</sup> *ivi*, p. 65

<sup>95</sup> *ivi*, p. 149

partecipazione”<sup>96</sup>). Nonostante si tratti dunque di un potere polarizzato ed agito in maniera asimmetrica, il suo dispiegarsi attraverso discorsi di carattere estetico-morale e pratiche di militarizzazione e securitarizzazione della vita urbana lo rende (come nella città punitiva descritta da Foucault) “presente ovunque come scena, spettacolo, segno, discorso; leggibile come un libro aperto, operante attraverso una codificazione permanente dello spirito dei cittadini”<sup>97</sup>, così da farlo agire diffusamente in tutto il corpo sociale, di modo che “ogni sguardo sarà una tessera nel funzionamento globale del potere”<sup>98</sup>. Esprimendolo con Ascari, “rimane un potere di alcuni su altri, evidentemente, ma circola in modo corale e masochistico, mimetizzandosi nel buon gusto e nella decenza di tutti”<sup>99</sup>. Questa mimetizzazione della riproduzione dei rapporti sociali affiora fin nelle categorie politiche di riferimento: se finora si è fatto riferimento alla dicotomia fra individui perbene e permale è perché distinzioni di questo tipo vanno a sostituirsi alla trama delle dinamiche fra classi sociali, spostando il piano del discorso dalla complessità storica, economica e sociale alla connotazione morale in un ordine percepito come naturale, facendo del concetto di normalità “l’argine entro in quale incanalare i dubbi, un modo implicito per indicare la necessità dell’ordine costituito”<sup>100</sup>. Rendendo operativo lo “svuotamento di significato della classe”<sup>101</sup> viene così legittimata “l’eutanasia del welfare”<sup>102</sup> nei confronti di individui e quartieri giudicati non meritevoli, con scopi disciplinari ed estrattivi per alcuni versi analoghi a quelli della workhouse vittoriana. Riprendendo la fraseologia schietta di Ascari allo scopo di visualizzare più concretamente la questione, si potrebbe affermare che:

Il rispetto del decoro al quale tendono queste soluzioni, allora, non sarebbe altro che lo stratagemma con il quale senz’altro, alcolizzati, prostitute, mendicanti, depressi, schizofrenici, bipolari, lunatici, spacciatori, tossici, skater, imbrattatori e lavavetri vengono progressivamente abbandonati dal welfare e illuminati dai fari delle volanti allo scopo di nascondere la politica.<sup>103</sup>

---

<sup>96</sup> G. Santoro, *Prefazione* a C. Pisanello, *In nome del decoro*, p. 10

<sup>97</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, p. 124

<sup>98</sup> *ivi*, p. 163

<sup>99</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, pp. 57-58

<sup>100</sup> C. Pisanello, *In nome del decoro*, p. 34

<sup>101</sup> W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi*, p. 15

<sup>102</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 111

<sup>103</sup> *ivi*, p. 63. Mi è apparso opportuno riportare questo passaggio in quanto penso che il linguaggio utilizzato possa gettare luce su cosa voglia dire porsi la questione e nominarla dal punto di vista dello sguardo securitario. Inoltre

Se l'esercizio del potere nell'attivazione di queste tecnologie è concepibile in termini di guerra civile, risulta chiaro come un altro elemento fondamentale sia situato nella "promozione e produzione della paura ad uso dei cittadini per bene"<sup>104</sup>. Scrive Foucault circa la produzione della delinquenza ed il tentativo di "erigere la barriera che avrebbe dovuto separare i delinquenti dagli strati popolari da cui uscivano e con i quali rimanevano legati"<sup>105</sup>:

A tutto ciò si accompagnava una vasta campagna per imporre alla percezione che il pubblico aveva dei delinquenti un quadro ben determinato: presentarli come vicinissimi, presenti ovunque e ovunque temibili. È la funzione della cronaca nera che invade una parte della stampa e comincia ad avere dei giornali propri. La cronaca nera, con la sua abbondanza quotidiana, rende accettabile l'insieme dei controlli giudiziari e di polizia che rastrellano la città; racconta giorno per giorno una sorta di battaglia interna contro un nemico senza volto e, in questa guerra, costituisce il bollettino quotidiano di allarme o di vittoria.<sup>106</sup>

Questo meccanismo corrisponde bene a ciò che Mike Davis, con riferimento al contesto statunitense contemporaneo nomina come "ecologia della paura"<sup>107</sup>, dispositivo tramite cui "la «*Seconda Guerra Civile*» [...] è stata istituzionalizzata nella struttura stessa dello spazio urbano"<sup>108</sup>. Le politiche del decoro risultano incomprensibili al di fuori della funzione strumentale della paura come elemento di controllo sociale, ossia configurata come "una molteplicità di processi volti da una parte a produrre motivazioni all'agire e dall'altra a reprimere motivazioni e comportamenti considerati devianti, inappropriati, illegittimi"<sup>109</sup>.

Un esempio di ciò viene portato alla luce da Silvia Pitzalis per quanto riguarda la ridefinizione del vissuto urbano femminile a partire dal piano corporeo ed esperienziale: prendendo le mosse dal tema del discorso pubblico sulla violenza sulle donne, viene evidenziato come il fenomeno sia oggetto di un uso strumentale che "permette di costruire una certa visione della città e di

---

emerge qui in maniera evidente come un aspetto non secondario della sicurezza interpretata in questo senso sia il passaggio dei disagi mentali dalla sfera della cura sociale a quella del crimine.

<sup>104</sup> W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi*, p. 118

<sup>105</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e Punire*, p. 276

<sup>106</sup> *ivi*, pp. 276-277

<sup>107</sup> M. Davis, citato in E. Soja, *Postmetropolis*, p. 299

<sup>108</sup> *ivi*, p. 300

<sup>109</sup> T. Pitch, *Contro il decoro*, p. 14

imporre il modo in cui essa deve essere vissuta ed esperita dalle donne stesse”<sup>110</sup>. Il processo in questione avviene tramite l’ingiunzione del paradigma dell’emergenza:

Quest’ultimo porta alla definizione di un fenomeno complesso dalla precisa presenza storica, come semplicisticamente legato alla contingenza, all’eccezionalità del suo verificarsi. L’emergenza legittima, inoltre, l’imposizione di un dispositivo securitario che ha l’obiettivo di disciplinare le vite dei soggetti, e nello specifico delle donne. [...] La violenza sulle donne è un fenomeno ben lungi dal poter essere considerato come “evento raro ed eccezionale” e considerarlo in termini emergenziali non solo ne sminuisce la rilevanza storica e la sua espressione in termini di continuità ma ne eclissa la portata sociale, culturale e politica. [...] Inoltre il paradigma dell’emergenza costruisce la donna come vittima, inficiando il suo reale potere di ribellione. La donna diventa allora «nuda vita» (Agamben 2005) da salvare in quanto fisicamente e biologicamente inferiore perché vulnerabile. Questa visione definisce la donna come incapace di rispondere autonomamente in modo contrastivo alla violenza, riducendo il suo campo di azione e relegandola a un ruolo passivo di sudditanza e di dipendenza.<sup>111</sup>

Da una parte esclusa come protagonista attiva nella produzione di un discorso sullo spazio urbano e la violenza subita, e dall’altra inclusa come destinataria passiva degli interventi, la soggettività femminile vede l’imposizione di una progressiva standardizzazione delle modalità di agire ed essere nella città. Alla costruzione di un certo concetto di spazio prodotto e produttore di significati consegue quella di un concetto di corpo da normare: nello spazio del decoro e dei dispositivi di sicurezza questo avviene tramite meccanismi di esclusione e riassimilazione volti a riaffermare le strutture di potere. Nel caso considerato:

Il discorso pubblico sugli spazi pubblici si sviluppa e alimenta tramite la paura e il senso di insicurezza che caratterizza l’esperienza urbana femminile. Interpretandola in un modo funzionale, la violenza sulle donne viene strumentalizzata per operare e imporre nuovi ordini, colpevolizzando specifici comportamenti e i modi in cui le donne esperiscono la città. Questo processo rende possibile un uso tattico e manipolatorio del concetto di sicurezza, costruendo spazi “inagibili” alle donne: parchi, vicoli, periferie e specifici quartieri, qualsiasi angolo buio della città, diventano luoghi che se liberamente vissuti o anche solo attraversati dalle donne vengono stigmatizzati per costruire un discorso paternalistico che riversando su di loro la colpa per un’eventuale violenza subita, la legittima. La riproduzione di queste norme sui corpi di stampo

---

<sup>110</sup> S. Pitzalis, *Donne nell’urbe*, in *Il campo di battaglia urbano*, p. 125

<sup>111</sup> *ivi*, pp. 126-127

patriarcale costruisce un determinato tipo di habitus femminile, imponendo modalità di essere adatti a certi luoghi e sconvenienti per altri, e trasformando alcuni spazi pubblici della città in luoghi negati alle donne. [...] il rafforzamento dei dispositivi di controllo (da «più luce» a «più polizia») non permette di porsi criticamente sulla relazione tra donne e spazio urbano e di comprendere i meccanismi che la informano.<sup>112</sup>

Le concezioni securitarie di gestione degli spazi costruite sulle linee di confine che indicano zone di frattura e di alterità (a loro volta attivamente fabbricate dai discorsi in gioco) puntano quindi sulla produzione di insicurezza nel senso di “non solo legittimare ma fomentare la paura e utilizzarla in funzione di consenso”<sup>113</sup>. Queste strategie appaiono a Tamar Pitch in sintonia con il modello culturale neoliberista, il quale:

insiste per un verso sul rischio e per altro verso sulla prevenzione, due facce della stessa medaglia che hanno al centro l’enfasi sulla responsabilità individuale. Il e la buona cittadina sono coloro che corrono rischi (sul mercato del lavoro) e fanno di tutto per prevenirli (per quanto riguarda la salute, ad esempio, e il rimanere vittima della criminalità di strada) da soli, ossia senza ricorrere a risorse pubbliche. Certo, per le donne la questione è un po’ diversa, perché l’insistenza sulla prevenzione è molto più forte per loro, sollecitate piuttosto a essere caute e prudenti che a correre rischi. Di qui la centralità della nozione di vittima, estesa a tutti noi ed essenziale oggi per avere una qualche *voice*. Di qui, anche, l’esclusione dalla buona cittadinanza, o dalla cittadinanza *tout court*, di chi non può permettersi di correre rischi perché non ha le risorse necessarie per prevenirli.<sup>114</sup>

Ecologia della paura che allo sguardo di Elsa Dorlin appare come la generalizzazione di un mondo della predazione, la trasformazione di chiunque in una possibile preda:

È lo sradicamento di qualsiasi tipo di alterità o, piuttosto, della *riduzione del possibile all’ordine della minaccia e del pericolo*; si tratta anche dello sradicamento di qualsiasi conflittualità politica. [...] cogliere come il dispositivo di potere che discrimina chi caccia e chi è cacciato-a non punti a imporre una caccia di tutti-e contro tutti-e ma alla riduzione di tutti-e a prede, diluendo e

---

<sup>112</sup> *ivi*, pp. 130-131

<sup>113</sup> T. Pitch, *Contro il decoro*, pp. 74-75

<sup>114</sup> *ivi*, pp. 11-12

invisibilizzando i rapporti di dominazione in un mondo diventato “invivibile”, per tutti-e, certo, ma in cui solo certi-e sono uccidibili e restano effettivamente perseguitati-e.<sup>115</sup>

La presenza dei corpi che lo attraversano testimonia di uno spazio che opera su intensità variabili, modellate tanto sul piano del discorso quanto dalla materialità delle relazioni socio-economiche. Una dimensione quindi in cui il fare corpo con la verità si dispiega a contatto con vari differenziali di potere e modi di soggettivazione, sottraendo la comprensione degli spazi alle recinzioni della razionalità disincarnata e rendendo possibile una critica sul piano del desiderio al governo securitario dei territori. Provando ad esprimerlo con Italo Calvino:

È delle città come dei sogni: tutto l’immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure.<sup>116</sup>

### **3.2 Nella città del neoliberismo**

Le dinamiche affrontate finora circa i metodi securitari contemporanei di gestione dello spazio urbano sono inscindibili dalla ridefinizione della città nel contesto neoliberale, di cui possiamo tentare di delineare alcune caratteristiche utili al nostro discorso senza la pretesa di esaurire od ingabbiare un processo tumultuoso che eccede le capacità di questo lavoro.

La trasformazione della città concettualmente ed operativamente è parte attiva del “disgregarsi dello specifico assemblaggio socio-economico del capitalismo fordista e dello Stato keynesiano”<sup>117</sup>. Ciò che ci può interessare nell’affermarsi dello sviluppo urbano in chiave neoliberale ha a che fare con la realtà colta nello “spazio transnazionale di dimensione tendenzialmente planetaria”<sup>118</sup> che obbliga a pensare la città non come entità chiusa e finita, (atteggiamento che appare improprio già precedentemente ai processi di globalizzazione) bensì nella rete di relazioni e flussi che ne scandiscono l’esistenza in ciò che è possibile immaginare come “un sistema multipolare organizzato in modo gerarchico”<sup>119</sup>. Il discorso della città rispetto

---

<sup>115</sup> E. Dorlin, *Difendersi*, Roma, Fandango Libri, trad. italiana di A. Romani, 2020, p. 284

<sup>116</sup> I. Calvino, *Le città invisibili*, citato in S. Pitzalis, *Donne nell’urbe*, in *Il campo di battaglia urbano*, p. 125

<sup>117</sup> N. Cuppini, *Una città-pianeta?* in *Il campo di battaglia urbano*, p. 50

<sup>118</sup> U. Rossi e A. Vanolo, *Geografia politica urbana*, Laterza, Bari, 2010

<sup>119</sup> *ibidem*



a sé stessa ed all'alterità viene calibrato sul terreno del suo sviluppo nelle dinamiche globali del capitalismo post-fordista. Ugo Rossi ed Alberto Vanolo scrivono nel 2010:

Si pensi per esempio all'operazione, oggi ricorrente, di ordinamento delle città sulla base della loro capacità competitiva, stilando classifiche che tengono conto di indicatori riguardanti l'entità degli investimenti ottenuti da ciascun centro urbano. I dati contenuti in una classifica, per quanto possano essere corrispondenti alla realtà, sono incorporati in un discorso – quello sulla competitività – tipicamente neoliberale, che dà per assunto il presupposto secondo cui le città sono attori collettivi omogenei (capaci di comportarsi come individui o imprese) e giudica il successo urbano secondo un criterio prestabilito, identificato nel grado di attrazione dei capitali.<sup>120</sup>  
[...]

l'approccio concettuale e operativo al governo della città è fortemente mutato nel corso degli ultimi due o tre decenni, segnando il passaggio da forme «pubblico-manageriali» e redistributive, volte a regolamentare l'uso del suolo urbano e la fornitura dei servizi alla collettività, a modalità maggiormente «imprenditoriali», incentrate sulla valorizzazione della città come fattore di crescita economica.<sup>121</sup>

Si rende quindi necessaria la “produzione di immagini «sintetiche» del fenomeno urbano”<sup>122</sup> volte a “generare e promuovere un'immagine vincente e accattivante della città”<sup>123</sup>, nella prospettiva secondo cui:

le città si trovino oggi a competere nell'arena globale per l'attrazione di una varietà di risorse e «vantaggi competitivi», come gli investimenti esteri delle imprese multinazionali, i flussi di turisti internazionali, gli eventi spettacolari, la localizzazione di sedi di grandi organizzazioni pubbliche e private, governative e non. Le città, in questo quadro, perseguono strategie (che si autoproclamano «innovative») tese ad affermare o a consolidare la propria posizione competitiva in ambito nazionale e internazionale, adottando un discorso tipicamente imprenditoriale, ossia raccontando e «vendendo» le proprie strategie di sviluppo in modo simile a quanto fanno le imprese private, anche per

---

<sup>120</sup> *ivi*, p. 17

<sup>121</sup> *ivi*, p. 30

<sup>122</sup> *ibidem*

<sup>123</sup> *ibidem*

ciò che riguarda obiettivi socialmente rilevanti come quelli legati allo sviluppo sostenibile e alla coesione sociale.<sup>124</sup>

Quelle che prendono luogo come “operazioni di marketing territoriale e di vero e proprio *branding*”<sup>125</sup> connotano i luoghi urbani contemporanei attraverso gli immaginari cui fanno riferimento:

simboli incarnati negli elementi materiali (strade, monumenti, edifici) e in quelli immateriali, come le abitudini, le routine, le istituzioni e le organizzazioni che regolano la vita collettiva, gli stereotipi relativi all’indole degli abitanti, le descrizioni contenute in guide turistiche, film, slogan e campagne pubblicitarie di marketing urbano.<sup>126</sup>

Si tratta quindi di estrazione di plusvalore da quelle differenze locali, variazioni culturali, significati estetici indicati da Harvey come capitale simbolico collettivo, processi di appropriazione, ma anche contestazione e ridefinizione di senso che portano a chiedersi “la memoria collettiva di chi, quale estetica e quali benefici devono essere prioritizzati”<sup>127</sup>. Il terreno della posta in gioco è quindi quello del bello come “parte ormai irrinunciabile dell’estrazione di valore dalle città”<sup>128</sup>, in un contesto che vede “l’imperativo della performance estetica come garanzia di potenziale arricchimento”<sup>129</sup>. Questo sforzo è ampiamente testimoniato nella costruzione di identità collettive e territori attraverso una visione di sviluppo incentrata sul binomio cultura-crescita, processo che secondo Rossi e Vanolo trova un suo momento fondativo nel 1985 con l’avvio del programma “Città europea della cultura”, divenuto dal 2000 un’azione ufficiale dell’Unione Europea con la denominazione di “Capitale europea della cultura”: programma che costituisce “un importante terreno di verifica del ruolo della cultura come catalizzatrice di investimenti e risorse finanziarie capaci di dare impulso alle trasformazioni urbane e allo sviluppo economico”<sup>130</sup>. Citando un passaggio di Giovanni Semi:

---

<sup>124</sup> ibidem

<sup>125</sup> *ivi*, p. 31

<sup>126</sup> ibidem

<sup>127</sup> D. Harvey, *Rebel Cities*, p. 46

<sup>128</sup> W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi*, p. 150

<sup>129</sup> G. Semi, *Inventare il passato, estrarre bellezza in Il campo di battaglia urbano*, p. 90

<sup>130</sup> U. Rossi e A. Vanolo, *Geografia politica urbana*, p. 65

Intere regioni, province, città e persino quartieri lottano da anni gli uni contro gli altri per ricevere l'agognata etichetta che consentirà loro, in maniera spesso quasi magica, di attirare nuove masse di turisti, di investimenti e nuove promesse di sviluppo. Perché questa crescente patrimonializzazione funzioni c'è bisogno sempre maggiore di istituzioni culturali che, dall'alto della loro reputazione derivante dal solo riferimento alla nozione di Cultura, certifichino l'autenticità di ciò che autentico non può essere, si tratti del paesaggio o della storia. Musei, eventi, retoriche fioriscono in ogni dove e creano dei vortici spazio-temporali che inghiottono energie e aspirazioni. Ovunque si diffondono attività di storytelling locale, si ampliano i margini del branding urbano, ma quello che viene venduto, arricchito di narrazione, è un passato mitizzato, spogliato dai conflitti, dalle storie non ufficiali, e reso innocuo, piacevole, autentico.<sup>131</sup>

Le narrazioni di natura performativa promosse attraverso queste strategie sono dunque quelle di autorappresentazioni ottimistiche che “presentano le comunità urbane come entità tendenzialmente unitarie sul piano della progettualità e coese dal punto di vista sociale e culturale, ossia come veri e propri «attori collettivi»”<sup>132</sup>. Laddove delle fratture vengono prodotte, si tratta dell'individuazione di quegli elementi che si suppone vadano a rompere la condizione di armonia preesistente, fornendo così una genealogia mitica della sofferenza complementare alla successiva redenzione nel ripristino del decoro. Scrive così Wolf Bukowski circa il racconto di New York fatto da Fred Siegel, autore fra altre cose dei discorsi sulla qualità della vita pronunciati da Rudolph Giuliani in campagna elettorale nel 1993:

Il *paradiso* di Siegel è la New York dei *bei tempi*, attraversata da «un balletto di strada» i cui partecipanti sono guidati dalle «tacite regole di una coreografia urbana» e dove «l'orgoglio di essere parte dell'azione» viene stemperato dalla «prudenza nell'interazione con degli sconosciuti». Poi arriva Eva, cioè i movimenti per i diritti civili degli anni Sessanta, che s'incapriccia della mela e la coglie per consegnarla alle minoranze, ai matti, ai poveri. È qui che Siegel parla di «grande ondata di liberalizzazione morale»: è la *caduta*. I poveri, i matti, le minoranze... rimirano la mela tenendola tra le dita luride e poi l'addentano, la divorano con bocconi famelici e ne sputano il torsolo. Quel torsolo è il «senso di minaccia che [...] permea i nostri luoghi pubblici» e che ha soppiantato «la grazia del balletto».<sup>133</sup>

---

<sup>131</sup> G. Semi, *Inventare il passato, estrarre bellezza* in *Il campo di battaglia urbano*, pp. 88-89

<sup>132</sup> U. Rossi e A. Vanolo, *Geografia politica urbana*, p. 31

<sup>133</sup> W. Bukowski, *La buona educazione degli oppressi*, p. 45

La costruzione di un paesaggio mitico ed idilliaco cui fare riferimento assicura ancora l'uscita dalle dinamiche propriamente storiche e lo slittamento del discorso di nuovo sul piano del prepolitico, dell'appartenenza al fantasmatico Eden naturale cui si ambisce ritornare. Come rimarcato da Carmen Pisanello in riferimento a Roland Barthes:

Per Barthes il mito è “un linguaggio che non vuole morire” (Barthes 1974, p. 214), ma che sopravvive al contrario attraverso lo svuotamento dei significati di cui si nutre, in un processo di riduzione di complessità che lo rende sempre più appetibile. Il mito è una “parola depoliticizzata” il cui compito è di “istituire un'intenzione storica come natura, una contingenza come eternità” (ivi, p. 223), un processo di idealizzazione attraverso il quale la componente storica e politica delle cose viene dispersa, per mantenerne una rappresentazione “naturale” (Di Vittorio 2009b, p. 198).

È quindi attraverso strategie discorsive di questo tipo che la città si può configurare imprenditorialmente come opera d'arte messa a reddito, i centri storici brandizzati assumono il “duplice ruolo di luogo di consumo e di consumo di luogo”<sup>134</sup>, il potere urbano si trova ad esercitare la propria autorità sulle manifestazioni estetiche considerate accettabili. In questo tentativo di omogeneizzazione in nome della valorizzazione economica emerge la convergenza fra l'estetizzazione degli spazi e le politiche di decoro, in un patto circa la rimozione dell'indesiderabile: come espresso da Harvey “il branding di successo di una città potrebbe richiedere l'espulsione o lo sradicamento di tutte le persone o le cose che non si confanno al brand”<sup>135</sup>; la New York patria del Broken Windows Policing è la stessa città in cui Rudolph Giuliani ha disposto un “comitato di decenza” per monitorare il gusto culturale<sup>136</sup>. Nella città del decoro in cui l'attenzione all'estetica persegue la messa a reddito totale dello spazio “qualunque interferenza alla chiusura in “un sistema di segni”, dalla povertà al writing, viene perseguita in quanto crimine di stile”<sup>137</sup>. Il giudizio estetico anche qui si inserisce nei meccanismi di potere come atto apparentemente neutrale di affermazione di differenze di valore

---

<sup>134</sup> H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, p. 25

<sup>135</sup> D. Harvey, *Rebel cities*, p. 47

<sup>136</sup> ivi, p. 46

<sup>137</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 124

oggettive, operando una separazione che presenta sé stessa come autoevidente e che occorrerebbe sottoporre a critica:

Se non altro per cogliere nella tendenza ideologica a separare i veri artisti dai vandali – per esempio – un riflesso pavloviano dello spettacolo, al quale preme innanzitutto stabilire quale sia la rubrica in cui dovrà sussumere e mettere al lavoro tutto ciò che accade là fuori, staccandolo dal resto e riconsegnando all’opera di genio, alla decorazione urbana, al marketing territoriale, alla creatività giovanile o alla tolleranza zero le loro funzioni regali.<sup>138</sup>

### **3.3 Architettura del controllo e alterità**

La panchina conosciuta con il nome di Camden Bench è stata commissionata dal Camden London Borough Council, sviluppata nel 2012 e collocata in più luoghi nel quartiere londinese di cui porta il nome. Le ragioni che la rendono un agente significativo di ristrutturazione della vita negli spazi urbani si trovano nel suo particolare design:

La panchina è stata specificatamente progettata per scoraggiare il dormire sopra attraverso superfici increspate ed inclinate, e si propone di respingere lo spaccio di stupefacenti con un’assenza di fessure o fenditure. E’ rivestita di spray anti-graffiti ed è stata specificatamente progettata per rendere l’utilizzo di skateboard sulla panchina altamente difficoltoso. Inoltre apparentemente riduce l’abbandono di rifiuti, ostacola il furto di borse ed è facile da ricollocare ‘lontano da un’area problematica’ (Factory Furniture, 2014).<sup>139</sup>

Si tratta quindi di un elemento di arredo urbano che è utile prendere ad esempio per la comprensione del cosiddetto unpleasant design (o architettura ostile), con cui si indica un insieme di:

fenomeni urbani in cui il controllo sociale è intrinseco al design degli oggetti. Quest’aggregazione di processi e strumenti di design è mirata specificatamente al mettere le persone a disagio o all’interferire col loro uso dello spazio pubblico. Le implementazioni variano

---

<sup>138</sup> *ivi*, p. 123

<sup>139</sup> O. Mould, *The spark the spread and ethics: Towards an object-orientated view of subversive creativity*, Sage, London, 2019, p. 1 (trad. mia)

da interventi architeturali nell'ambiente costruito, a dispositivi elettronici che modificano e si diffondono nel nostro ambiente di vita.<sup>140</sup>

Nelle trasformazioni della sfera pubblica legate alla morfologia spaziale nel contesto neoliberista, quella che prende luogo è una mobilitazione degli oggetti e della materialità della città che punta a favorire il flusso di capitale e marginalizzare i corpi indesiderati. Dall'osservazione della Camden Bench affiora come a svolgere un ruolo dirimente nel concepire l'architettura ostile vi sia non la fruibilità di oggetti e ambienti in questione, bensì la loro inutilizzabilità nei sensi e da parte di gruppi sociali individuati come impropri. A tal proposito Frank Swain ha parlato della Camden Bench come del "perfetto anti-oggetto"<sup>141</sup>, in quanto definito soprattutto da ciò che non è, dai modi d'utilizzo dello spazio che punta ad impedire. Riguardo questa funzione ordinatrice-repressiva degli spazi, Georges Bataille si esprime così nel Dizionario Critico presente nella rivista Documents edita durante il biennio 1929-30, all'interno della voce Architettura:

L'architettura è l'espressione dell'essere stesso delle società, come la fisionomia umana è l'espressione dell'essere degli individui. Tuttavia, è soprattutto alle fisionomie di personaggi ufficiali (prelati, magistrati, ammiragli) che il parallelo può riferirsi. In effetti, solo l'essere ideale della società, quello che ordina e proibisce con autorità, si esprime nelle composizioni architettoniche propriamente dette. Così i grandi monumenti si alzano come dighe, opponendo la logica della maestà e dell'autorità a tutti gli elementi torbidi: è sotto la forma delle cattedrali e dei palazzi che la Chiesa e lo Stato si rivolgono e impongono silenzio alle moltitudini. È evidente, infatti, che i monumenti ispirano la saggezza sociale e spesso anche un vero timore. La presa della Bastiglia è simbolica di questo stato di cose: è difficile spiegare questo movimento di folla altrimenti che come l'animosità del popolo contro i monumenti che sono i suoi veri padroni.<sup>142</sup>

In comune con questo estratto, si potrebbe affermare che l'architettura ostile possieda il carattere di espressione di un "essere ideale della società" tale da controllare "gli elementi torbidi", e tuttavia si è mostrato come i meccanismi del decoro non tendano sempre ad agire secondo "la logica della maestà"; ci si trova anzi ad avere a che fare con agenti silenziosi

---

<sup>140</sup> G. Savic, S. Savic, *Unpleasant design. Designing Out Unwanted Behaviour*, 5th STS Italia conference, Milano 2014, p. 3 (trad. mia)

<sup>141</sup> O. Mould, *The spark the spread and ethics: Towards an object-orientated view of subversive creativity*, p. 2

<sup>142</sup> G. Bataille, *Documents*, Bari, Dedalo, trad. italiana di Sergio Finzi, 1974, p. 157

(“spuntoni, soglie chiodate, gabbie, rastrelliere, reti metalliche, repulsori”<sup>143</sup>) che sembrano dissolvere il potere fino a renderlo connaturato all’ambiente:

La ricerca sull’*Unpleasant Design* tiene in considerazione i cosiddetti “agenti silenziosi” che gestiscono il comportamento nello spazio pubblico, senza l’esplicita presenza di autorità (sicurezza, polizia etc.). Questi “agenti” sono materializzati in oggetti e installazioni che assicurano che il controllo sia implementato nell’ambiente; attraverso il design di spazi urbani, arredo urbano e strategie di comunicazione. Gli “agenti silenziosi” non solo frenano l’uso indesiderato dello spazio, ma impediscono anche le interazioni fra autorità e cittadini. Non lasciando nessuno spazio per discussione e disobbedienza, gli oggetti del design ostile impediscono silenziosamente il disturbo sociale o il disordine.<sup>144</sup>

Con l’architettura ostile la relazione fra vita e territorio esprime, come nel caso del dispositivo panottico, una spazialità immanente ai rapporti di potere, una traduzione ed implementazione direttamente spaziale delle articolazioni del potere all’interno della città; assoggettamento che è anche continua soggettivazione e produzione di esclusioni, riassimilazioni e resistenze.

---

<sup>143</sup> P. Ascari, *Corpi e recinti*, p. 27

<sup>144</sup> G. Savicic, S. Savic, *Unpleasant design. Designing Out Unwanted Behaviour*, pp. 3-4

## 4. Conclusioni informi

All'interno del Dizionario Critico di Documents l'articolo sull'Informe riveste un ruolo programmatico con cui Bataille esplicita la funzione stessa della propria operazione:

Un dizionario comincerebbe dal momento in cui non desse più il senso ma i compiti delle parole. Così informe non è soltanto un aggettivo con tale senso ma un termine che serve a declassare, esigendo in generale che ogni cosa abbia la sua forma. Ciò che designa non ha diritti suoi in nessun senso e si fa schiacciare dappertutto come un ragno o un verme di terra. Bisognerebbe effettivamente, perché gli uomini accademici fossero contenti, che l'universo prendesse forma. La filosofia intera non ha altro scopo; si tratta di dare una redingote a ciò che è, una redingote matematica. Per contro, affermare che l'universo non rassomiglia a niente e non è che informe equivale a dire che l'universo è qualcosa come un ragno o uno sputo.<sup>145</sup>

Ci si confronta quindi con un movimento destrutturante in cui l'informe è qualificato non tanto da una definizione quanto da un compito, una consistenza dinamica e trasformativa. Questo valore operativo dell'informe declassa le gerarchie piuttosto che capovolgerle, e nell'attribuirgli lo status di concetto allora si tratterebbe più che altro del "concetto del minare i concetti, privarli dei loro confini, della loro capacità di articolare il mondo"<sup>146</sup>. L'informe agisce sul piano estetico nel senso letterale del termine, decostruisce cioè "un regime di verità che è in primo luogo un regime di sensibilità e di percezione"<sup>147</sup>, agendo come "reagente chimico in grado di far apparire le poste in gioco nascoste nei paesaggi banali dell'attualità, di risvegliare i problemi sepolti nella vita quotidiana"<sup>148</sup>. In questo senso può allora avere a che fare con una critica della produzione e riproduzione di quegli spazi e quelle soggettività ad essi legati di cui si è cercato di cogliere qualcosa in questo lavoro: così sia la forma ideale del decoro che l'elemento complementare del degrado come sintesi artificiale dell'alterità<sup>149</sup> possono avviarsi ad una comune decostruzione.

---

<sup>145</sup> G. Bataille, p. 165

<sup>146</sup> L. Sedofsky, intervista a R. Krauss e Y. Bois, *Down and Dirty: "L'Informe" at the centre George Pompidou*, <https://www.artforum.com/print/199606/down-and-dirty-l-informe-at-the-centre-georges-pompidou-32949>, 1996 (trad. mia)

<sup>147</sup> P. Di Vittorio, "Documents" 1929-1930: *l'Informe contro l'Uniforme*, contenuto in *L'Uniforme e l'Anima*, Bari, Action30, 2009, p. 32

<sup>148</sup> ibidem

<sup>149</sup> C. Pisanello, *In nome del decoro*, p. 78



L'informe all'opera si potrebbe allora rinvenire in "Sorvegliare e punire" nel momento in cui viene testimoniata la vicenda giudiziaria di un ragazzo di tredici anni, senza domicilio né famiglia, accusato di vagabondaggio ed inserito nei circuiti della delinquenza da una condanna a due anni in casa di correzione:

Sarebbe sicuramente passato inosservato, se non avesse opposto al discorso della legge che lo rendeva delinquente (in nome della disciplina più ancora che ai termini del codice) il discorso di un illegalismo che rimaneva restio alle coercizioni. E che faceva giocare l'indisciplina in un modo sistematicamente ambiguo, come ordine disordinato della società e come affermazione di diritti irriducibili.<sup>150</sup>

Segue il resoconto dell'evento da parte della Gazette des Tribunaux:

Il presidente: – Si deve dormire a casa.

Béasse: – Ma io ho una casa?

– Voi vivete in un perpetuo vagabondaggio.

– Io lavoro per guadagnarmi la vita.

– Qual è il vostro stato?

– Il mio stato: prima di tutto ne ho almeno trentasei; poi non lavoro da nessuno. È già da un po' che vivo coi miei soldi. Ho degli stati di giorno e degli altri di notte. Così per esempio, di giorno distribuisco foglietti stampati gratis a tutti i passanti; corro all'arrivo delle diligenze per portare i pacchi; mi do arie nel viale di Neully; la notte ho gli spettacoli; vado ad aprire gli sportelli, vendo le contromarche; ho molto da fare.

– Sarebbe meglio per voi essere sistemato in una buona casa, e farvi un apprendistato.

– Già... una buona casa, un apprendistato, che barba. E poi dopo il padrone, quello rogna sempre, e poi, niente libertà.

– Vostro padre non vi reclama a casa?

– Niente padre.

– E vostra madre?

– Niente madre, né parenti, né amici, libero e indipendente.

Quando udì la sua condanna a due anni di casa di correzione, Béasse fa una smorfia piuttosto brutta, poi riprendendo il suo buon umore:

– Due anni, non è poi altro che ventiquattro mesi. Andiamo, in marcia.<sup>151</sup>

---

<sup>150</sup> M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, p. 281

<sup>151</sup> *ibidem*



## **Bibliografia**

ASCARI, Pierpaolo;

*Corpi e recinti*, Verona, ombre corte, 2019

BANTI, Alberto Mario;

*L'età contemporanea*, Bari, Laterza, 2018

BATAILLE, Georges;

*Documents*, Dedalo, Bari, traduzione italiana di Sergio Finzi, 1974

BENJAMIN, Walter;

*I «passages» di Parigi*, Torino, Einaudi, a cura di Enrico Ganni, traduzioni italiane di Renato Solmi (pp. 5-18), Antonella Moscati (pp. 19-107, 130-211, 224-242), Massimo de Carolis (pp. 108-129, 212-223, 243-464), Giuseppe Russo (pp. 465-672), Gianni Carchia (pp. 673-743), Francesco Porzio (pp. 744-975), 2000

BRAULIN, Giacomo;

*Dell'incomprensione*, tesi triennale in Filosofia, Alma mater studiorum Bologna, 2019/2020, relatore Stefano Marino

BUKOWSKI, Wolf;

*La buona educazione degli oppressi*, Roma, Alegre, 2019

CASTELLS, Manuel;

*The Urban Question*, London, Edward Arnold, trad. inglese di Alan Sheridan, 1977

CAVALLETTI, Andrea;

*La città biopolitica*, Milano, Mondadori, 2005

CUPPINI, Niccolò;

*Una città-pianeta?* in *Il campo di battaglia urbano*, Roma, Red Star Press, a cura del Laboratorio Crash, 2019

DAVIS, Mike;

*Dead cities and other tales*, New York, The new Press, 2002

DI VITTORIO, Pierangelo;

*“Documents” 1929-1930: l'Informe contro l'Uniforme*, contenuto in *L'Uniforme e l'Anima*, Bari, Action30, 2009

DORLIN, Elsa;

*Difendersi*, Roma, Fandango Libri, traduzione italiana di Annalisa Romani, 2020

ELDEN, Stuart;

*Understanding Henri Lefebvre*, London, Continuum, 2004

FOUCAULT, Michel;

*Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi, tradizione italiana di Alcesti Tarchetti, 2013

GALEOTTI, Dalia;

*Governamentalità: per una critica del potere al tempo del liberalismo*, tesi magistrale in Scienze Politiche Università di Pisa, 2012/2013, relatore Andrea Borghini

KANT, Immanuel;

*Critica del Giudizio*, Torino, UTET, a cura di Alberto Bosi, 2013

HARCOURT, Bernard E.;

*The illusion of order*, Cambridge, Harvard University Press, 2011

HARVEY, David;

*Social Justice and the City*, Athens (U.S.), University of Georgia Press, 2009

*Rebel cities*, London, Verso, 2012

LEFEBVRE, Henri;

*Il diritto alla città*, Verona, ombre corte, traduzione italiana di Gianfranco Morosato, 2014

McAULIFFE, Mary;

*Paris, City of Dreams*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2020

MOULD, Oli;

*The spark the spread and ethics: Towards an object-orientated view of subversive creativity*, London, Sage, 2019

PISANELLO, Carmen;

*In nome del decoro*, Verona, ombre corte, 2017

PITCH, Tamar;

*Contro il decoro*, Bari, Laterza, 2013

PITZALIS, Silvia;

*Donne nell'urbe*, in *Il campo di battaglia urbano*, Roma, Red Star Press, a cura del Laboratorio Crash, 2019

ROSSI, Ugo e VANOLO, Alberto;

*Geografia politica urbana*, Bari, Laterza, 2010

SAALMAN, Howard;

*Paris Transformed*, New York, George Braziller, 1971

SAVICIC, Gordan e SAVIC, Selena;

*Unpleasant design. Designing Out Unwanted Behaviour*, Milano, 5th STS Italia conference, 2014

SEMI, Giovanni;

*Inventare il passato, estrarre bellezza in Il campo di battaglia urbano*, Roma, Red Star Press, a cura del Laboratorio Crash, 2019

SLOOTER, Luuk;

*The Making of the Banlieue*, Cham, Palgrave Macmillan, 2019

SOJA, Edward;

*Postmetropolis*, Oxford, Blackwell, 2000

ZUCCONI, Guido;

*La città dell'Ottocento*, Bari, Laterza, 2001

## Sitografia

LAUREN SEDOFSKY, intervista con ROSALIND KRAUSS e YVE-ALAIN BOIS,  
*Down and Dirty: "L'Informe" at the centre George Pompidou*, Artforum,  
<https://www.artforum.com/print/199606/down-and-dirty-l-informe-at-the-centre-georges-pompidou-32949>, 1996

Grazie

a Larissa, per l'appello straordinario e l'arrivo della primavera

a Ermes, che crede nelle lauree (con atipico entusiasmo)

al professor Matteo Proto, per i suggerimenti e le indicazioni che hanno reso possibile il passaggio dalle immagini vaghe che mi si affollavano in testa all'inizio di questo studio, a quella che in tutta evidenza sembra apparire come una tesi di laurea

a Bari e Bologna, due mondi in collisione apparente

al resto che lascio sottinteso e che non è meno importante